

ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI

a. XXVIII-XXIX - n. 60-61, 1997-1998 - FrancoAngeli

v.le Monza 106 - 20127 Milano - sped. in a.p. 45% - art. 2 comma 20/b, L. 662/96 - Filiale di Milano



Archivio di studi urbani e regionali, è stato promosso nel 1968 da:
 Laura Balbo - Paolo Ceccarelli - Ada Becchi - Pietro L. Fano -
 Francesco Indovina - Bernardo Secchi - Guglielmo Zambrini

Direzione: Ada Becchi - Francesco Indovina

Redazione

Cristina Bianchetti - Giovanni Ferraro - Chiara Mazzoleni - Gabriele
 Pasqui - Michelangelo Savino - Marco Torres - Margherita Turvani -
 Luciano Vettoretto

Segreteria di redazione: Michelangelo Savino

Redazione c/o Francesco Indovina - Casella postale 332 - Venezia

Amministrazione e distribuzione: v. le Monza 106 - 20127 Milano -
 tel. 02/2827651-2-3-4-5

Abbonamento 1998: Italia L. 90.000; estero L. 140.000 da versare sul
 c.c.p. 17562208 intestato a FrancoAngeli s.r.l., Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 146 del'8-4-1972 - Direttore responsabile:
 dr. Franco Angeli - Quadrimestrale - Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/b, legge
 662/96 - Filiale di Milano - Copyright © 1998 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa:
 Tipomozza, via Merano 18, Milano

Finito di stampare nel mese di aprile 1998

Città e università – università vs. città (a cura di Michelangelo Savino)	pag. 5
Michelangelo Savino, <i>Università, città, studenti: aspetti complessi di interdipendenze non sempre note</i>	» 13
Francesco Indovina, <i>Sinergia tra comunità e università</i>	» 85
Gabriele Pasqui, <i>Le università milanesi come attori urbani. Politiche, strategie e processi di interazione</i>	» 115
Andrea Mariotto, <i>L'università a Venezia: scelte localizzative e funzione formativa nelle politiche territoriali</i>	» 145
Federica Legnani, <i>La dotta Bologna: da Alma Mater a città europea della cultura nel 2000</i>	» 163
Sandra Camicia, <i>L'università di Perugia, la città, il territorio umbro</i>	» 185
Piero Rovigatti, <i>Università e processi di trasformazione urbana: il caso di Pescara</i>	» 219

Giovanni Caudo, <i>Le università di Roma: risorse per ripensare la città</i>	» 251
Angela Barbanente, <i>I recenti processi di crescita e trasformazione delle università baresi fra obiettivi espansivi e assenza di strategie insediative</i>	» 273
Francesco Lo Piccolo, <i>Spazi d'occasione: processi di insediamento e crescita dell'università di Palermo all'interno della struttura urbana</i>	» 307
Pier Luigi Crosta, <i>L'interazione tra università e città come pratica di apprendimento. Quale contributo per le strategie formative?</i>	» 353
Archivio Biblioteca	» 369
Recensioni e schede libri	» 379
Gli autori di questo numero	» 394

CITTÀ E UNIVERSITÀ – UNIVERSITÀ VS CITTÀ?
 GLI EFFETTI DELLE NUOVE STRATEGIE DI SVILUPPO
 E RIORGANIZZAZIONE DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE
 SUI PROCESSI DI TRASFORMAZIONE
 DELLA STRUTTURA URBANA

a cura di Michelangelo Savino

La monografia proposta in questo numero di *Archivio di studi urbani e regionali* nasce dall'esigenza, che sempre più spesso è possibile cogliere e non solo nell'ambito accademico, di riflettere in maniera ampia e interdisciplinare sull'università, soprattutto in quella che sembra una delle fasi più cruciali della sua evoluzione. Il dibattito innescato dalle proteste studentesche sul finire degli anni '80 con altalenanti andamenti di interesse, partecipazione e coinvolgimento (a volte flebile anche all'interno della stessa università e tra la popolazione studentesca) ha manifestato un senso di disagio che percorre spesso gli atenei italiani. E nel corso degli ultimi anni il malcontento è andato crescendo, investendo tutti gli aspetti della vita accademica, dalla didattica alla ricerca, a mano a mano che diversi passi legislativi venivano compiuti, cercando di garantire un adeguamento dell'università alle trasformazioni della società e alle crescenti esigenze di formazione superiore.

O almeno così parrebbe, poiché nonostante l'acquisita autonomia degli atenei, l'istituzione di nuovi percorsi di formazione universitaria e post-universitaria, la gemmazione di nuove sedi e la creazione di nuove università, l'esplorazione avviata per una riforma dell'università nel suo complesso (sia sul versante dell'organizzazione complessiva e dell'arruolamento del corpo docente del settore accademico, sia sul versante della formazione disciplinare), si sente ancora aleggiare un profondo malessere, che si distingue dal passato più per un rassegnato e disarmante disinteresse da parte degli studenti che per le muta-

UNIVERSITÀ, CITTÀ, STUDENTI:
ASPETTI COMPLESSI DI INTERDIPENDENZE
NON SEMPRE NOTE

di Michelangelo Savino

Gli interrogativi posti dal dibattito sulla riforma universitaria inducono spesso ad una riflessione sui meccanismi del sistema universitario e sulla sua innovazione: una riflessione incentrata sull'arruolamento del personale docente e ricercatore, sulla difficile gestione delle risorse finanziarie in virtù delle esigenze degli studenti iscritti, sul fabbisogno regresso di spazi e strutture; sulla trasformazione dei percorsi formativi; in breve sulla necessaria modernizzazione dell'istituzione accademica e su una sempre più urgente apertura all'esterno, con lo sviluppo di ricerca applicata e con una risposta formativa all'altezza della domanda del mercato del lavoro e della società (Murst, 1996a). La particolarità del momento è data dalla pervasività della riforma che si vorrebbe investisse nei prossimi anni l'università, continuando quel cammino avviato con il Dpr 382/1980, che sembra non aver ancora condotto ad un assetto adeguato di un sistema apparso inamovibile e immutabile, soprattutto rispetto alla forte centralizzazione e all'assenza di competizione (Guarnieri, 1992). Nel fiorire delle riflessioni degli ultimi tempi (1) che ad ampio raggio hanno toccato i diversi aspetti

1. La letteratura sul sistema universitario è vastissima e la rilevanza del tema è ben sottolineata dall'elevato numero di pubblicazioni sulla crisi del sistema, sulle possibili soluzioni, sulle strade percorribili per il suo rinnovamento, sulle possibili prospettive di sviluppo. Sulle attuali condizioni del sistema universitario, solo per citare alcuni titoli degli ultimi anni: Matteucci (1991); Ali (1991); Brizzi, Varni (1991); Simone (1993 e 1995); Capano (1998); Ortega y Gasset (1991); sugli aspetti dell'amministrazione Buglioni, Finocchi (1993); sull'autonomia dell'università: Merloni (1990); Fenucci (1991); Castorina (1992); De Tura (1992); Aa.vv. (1996); su una comparazione con il sistema europeo, Andreatta (1993); Grementieri, Zucchini (1993). Tra gli

del sistema universitario, è possibile rilevare alcune peculiarità che avranno un peso decisivo sulla connotazione della riforma e delle sue implicazioni sulla società in genere e sul territorio:

- la riflessione profonda e a volte anche impietosa è promossa, all'interno dell'accademia e in seno al governo e alle forze parlamentari, da esponenti di quel mondo accademico che si vorrebbe mutare. Non avanzo dubbi sulla buona fede di fautori e detrattori del cambiamento: è possibile piuttosto notare alcuni limiti nella capacità di vedere con completezza le carenze attuali del sistema e di individuarne soluzioni adeguate e veramente pervasive, così che nonostante la forte innovazione legislativa degli ultimi anni appare possibile affermare che l'università non sia mutata molto (Censis, 1995) (2);
- questa riflessione avviene tra tecnici ed esperti con propri linguaggi e con proprie figure retoriche (De Carlo, 1969) (e spesso su proprie riviste e documenti) in modo marcatamente separato e circoscritto, escludendo a priori quella società verso la quale si vorrebbe l'università aperta e indirizzata, che viene però evocata (come

altri materiali ricordo sulle «Trasformazioni del ceto accademico italiano» il dossier curato da R. Moscati in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 3, 1996 (ora in Moscati, 1997). Ricordo inoltre i diversi dossier della rivista *Il mulino*: «Una scuola senza qualità», n. 1, 1991; «L'università irresponsabile», n. 2, 1992; «L'ateneo malato», n. 4, 1993; «Formazione senza sistema», n. 2, 1995; sulla riforma universitaria n. 3, 1997 e infine «Riflessioni sull'istruzione», n. 6, 1997.

2. Una posizione non condivisa nella riflessione avviata all'interno del Murst dal Gruppo di lavoro ministeriale su «Autonomia didattica e innovazione dei corsi di studio a livello universitario e post-universitario», nel *Rapporto finale* dell'ottobre 1997, quando afferma che «in buona sostanza è accaduto che l'università italiana non abbia seguito l'evoluzione generale dei sistemi di istruzione superiore dagli anni '60 in poi, se non con aggiustamenti legali parziali e tardivi e molti adattamenti spontanei, migliorativi per questa o per quella componente, ma generalmente peggiorativi per il sistema. Si è trattato della trasformazione di un sistema tradizionale di piccole dimensioni basato sulla comunità dei docenti e su un corpo studentesco molto omogeneo in termini di classe sociale, a un sistema ampio e socialmente diversificato, anche se molto lontano dall'idea di accesso universale, che è stato investito dei problemi della mobilità sociale e della preparazione della classe dirigente, ma senza aver acquisito gli strumenti istituzionali per risolverli. Perciò non è esatto dire che nel sistema accademico italiano non sia mutato nulla. I cambiamenti ci sono stati e sono stati profondi» (p. 4; cfr. <http://www.murst.it/progpro/autonomia/autonp.htm>).

obiettivo principale del mutamento) e quindi trascurata (nella valutazione delle interdipendenze e come riferimento principale per l'individuazione delle soluzioni) (3); la società, i suoi meccanismi, le sue retroazioni (rispetto a quanto accade nell'università ed è determinato dall'università) non assumono significatività, inducendo, specularmente, ad un interesse minore per l'università rispetto ad altri temi di dibattito pubblico;

- infine, in un momento che appare di estrema "povertà" di idee e di obiettivi, l'università sembra rivolgersi alla società piuttosto per individuare le «risorse», le chiavi strategiche per il suo cambiamento (4), per l'innovazione (Gabetti, 1990), per l'affermazione della sua autonomia istituzionale (Dente, 1997), finanziaria (Alessandrini, Sterlacchini, 1995), finanche formativa (Schiesaro, 1997), motivo per cui la generale disattenzione ai mutamenti interscambi nella nostra società e al cambiamento di ruolo che l'università ha subito all'interno di essa, assume una certa gravità.

Esiste dunque una diretta ed automatica relazione tra sviluppo dell'università (in termini quantitativi e qualitativi) e l'evoluzione (anche indotta) della società? Esiste una diretta corrispondenza tra mutamento sociale e riforma universitaria?

Indubbiamente sì, ma in che termini e con quali modalità?

Una questione difficile da dipanare e talmente articolata che affrontare il tema puntando ad alcuni aspetti specifici (quali i rapporti tra università, città e territorio) appare più un *escamotage* di dubbio gusto che il tentativo concreto di esplorare un rapporto che non appare così trasparente e immediato come in molti casi viene supposto e che sem-

3. «Le proposte per rimediare ai problemi devono affrontare esplicitamente i limiti di un sistema che attribuisce alle comunità locali e in genere ai non addetti ai lavori un ruolo troppo ridotto nella formulazione delle politiche educative e nella loro gestione, mentre evita a livello centrale una riflessione organica e approfondita su modelli alternativi di istruzione avanzata» (Schiesaro, 1997, p. 525).

4. Un modo apparentemente opposto alla tradizionale visione che vuole che le università rappresentino ancora «gli strumenti più efficienti per produrre ricerca, disseminare i risultati e preparare il capitale umano necessario a sostenere lo sviluppo delle società post-industriali. [...] In Italia [...] il numero di laureati è insufficiente per quantità e qualità rispetto alle esigenze del paese, che ha un bisogno crescente di professionalità intellettuale per assicurarsi un futuro sviluppo» (Costa, 1996, p. 350).

pre più con il passare del tempo avanza un'esigenza di conoscenza multidisciplinare.

Tenendo presente i diversi sforzi fatti per delineare con maggiore accuratezza le possibili inferenze tra società, territorio e università nel corso di questi anni (5), in questa sede vorrei provare ad avanzare, delle semplici note sulle possibili forme di interdipendenze organizzate intorno a tre nodi del complesso intreccio, in parte raccogliendo le fila di discorsi avviati da varie ricerche sul tema, in parte introducendo altri temi, che se non del tutto nuovi ed inesplorati, hanno ricevuto in verità poca attenzione e per i quali non si può che auspicare una ricerca più approfondita e dettagliata in futuro.

1. All'interno di un organismo «introverso» e complesso

L'università è da sempre un microcosmo, con meccanismi particolari che ne hanno determinato la struttura e informato l'azione, caratterizzata da una particolare «extra-territorialità»: rispetto al complesso della pubblica amministrazione (dalla quale il sistema universitario si distingue, o almeno si è distinto fino a qualche tempo fa, per il trattamento retributivo e organizzativo del suo personale tecnico ammini-

5. Tra queste vanno sicuramente ricordate le diverse iniziative francesi che hanno accompagnato la redazione e primi risultati dello *Schema d'aménagement Université 2000* del 1990, tra le quali ricordo *l'Espace géographique*, n. 3, 1990-1991, dedicata a «L'aménagement du territoire universitaire»; *Les Annales de la recherche urbaine*, con la monografia «Universités et territoires», n. 62-63, 1994; la *Revue française de sociologie*, n. 4, 1994 con il dossier «Monde étudiant et mond scolaire»; la rivista sempre francese *Espaces et sociétés* con il numero doppio monografico «Villes et universités», n. 80-81, 1996. Nelle riviste inglesi e americane il tema viene visitato sporadicamente (per una bibliografia, cfr. Felsenstein, 1996), mentre non si può negare una certa frequenza del tema anche nelle riviste italiane, anche se su aspetti specifici come il rapporto con il sistema produttivo nel numero monografico su «I rapporti tra università e industria in Italia», in *Economia e politica industriale* n. 88, 1995. Rispetto alla questione territoriale e ai rapporti tra università e città, in Italia, non è possibile registrare un interesse pari a quello francese, e assume una sua certa organicità solo la riflessione preminentemente rivolta alle operazioni urbanistiche dell'università nelle aree urbane nel recente dossier (curato da C. Morandi) «Università e città» in *Urbanistica informazioni*, n. 154, 1997.

strativo e del personale docente e ricercatore); rispetto alle altre istituzioni, per i notevoli gradi di libertà d'azione in deroga alla normativa, per la relativa assenza di inferenza da parte delle altre istituzioni, tra cui lo stesso Ministero riscontra limiti alla propria azione sulle scelte emanate dai senati accademici; uno *status* fortemente diverso, sancito dal riconoscimento di una sostanziale autonomia (introdotta definitivamente dalla l. 537/1993) nella gestione delle risorse (queste ultime costituite da entrate proprie, dalle tasse universitarie, ma per la parte più consistente da trasferimenti ministeriali) e nell'arruolamento del suo personale, nell'organizzazione della didattica e della ricerca.

Nell'opinione di numerosi osservatori questa condizione, garanzia di sviluppo e trasmissione del sapere, di promozione e produzione della cultura, ha favorito da un lato l'acquisizione di ruolo cardine nello sviluppo della società (dalla quale discenderebbe la presunta autorevolezza del sistema, «le caratteristiche di continuità e coerenza [...] totalmente immaginarie» coltivate dalle stesse università con in loro riti, cfr. Prodi, 1988, p. 375), ma con il tempo, dall'altro, anche una lenta e progressiva degenerazione per un assoluto scollamento dalla società e dal suo mutamento, per la mancanza di controllo e di corretta valutazione dei cambiamenti intercorsi (o introdotti) dalle prime contestazioni degli anni '60 ad oggi.

La risposta ad una protesta contro le formule educative e contro i metodi di produzione e trasmissione del sapere è stata generale, investendo tutti i settori dell'organizzazione universitaria: programmi didattici, regole di immatricolazione e di superamento degli esami; il «rinnovamento» ha cercato di rimediare all'insufficiente dotazione di spazi, alla carenza di personale tecnico, di docenti e ricercatori; alla mancanza di strutture e apparecchiature (cercando di rispondere anche all'incalzante processo di innovazione della ricerca, della didattica, dell'organizzazione amministrativa). L'università ha cercato di passare da un modello di «università delle élites» a quello contemporaneo dell'«università di massa», un obiettivo risultato poi ambiguo in assenza di programmazione e di un programma politico ben definito, che hanno trasformato il sistema universitario anche in un capace «ammortizzatore sociale» (Garano, 1997). Le inerzie del «vecchio sistema» hanno vanificato parte degli effetti dell'innovazione, se anco-

ra oggi alcuni problemi non sembrano risolti, così che la recente "gemmazione" e il distacco di sedi sino all'attuale configurazione (cfr. tab. 1), non siano scerve dal sospetto che – come avvenuto nel passato (De Carlo, 1969) –, la distribuzione territoriale appaia come un tentativo di perpetuare nel tempo un sistema inefficiente e in crisi. In una sostanziale assenza di controllo e verifica, ma soprattutto di irreversibilità degli interventi effettuati, il sistema è andato gonfiandosi letteralmente sino ad acquisire dimensioni a volte «patologiche», sempre per rispondere ad una domanda crescente di formazione universitaria dettata dal numero di studenti iscritti: principale se non unico indicatore di riferimento, per quanto estremamente fumoso, diversamente interpretato, spesso frainteso (6).

1.1. *L'implosione accademica: gli studenti*

Restano ancora da indagare le mutevoli motivazioni che spingono gli studenti ad iscriversi all'università, quali i meccanismi, quali le "immagini" professionali e le attese che guidano la scelta verso un particolare percorso disciplinare; per quale tipo di "futuro" e di società gli studenti si preparino attraverso le proprie carriere universitarie (7); quale (e quanta) vocazione essi abbiano per affrontare un cammino non sempre facile. Da esplorare, parimenti, sono le diverse aspettative

6. Per quanto molto osservato il mondo accademico, nella sua completezza, sfugge sostanzialmente ad indagini attente ai diversi aspetti dell'organizzazione, anche dal solo punto di vista statistico-quantitativo; e per quanto «gli studenti non interessino a nessuno» (Simone, 1993, p. 94), gli unici dati disponibili e le uniche serie storiche a livello nazionale (cfr. Istat, *Statistiche dell'istruzione universitaria*) sono legate al numero degli studenti iscritti nelle università o al numero dei laureati dei diversi atenei. Informazioni di maggior dettaglio, se non circoscritte a specifici atenei (e solo negli ultimi anni quasi ogni università ha avviato la ricostruzione dei dati degli immatricolati, iscritti, laureati e fuori corso con una certa metodicità, per quanto resti pur sempre da verificare l'attendibilità e la non sporadicità di queste indagini) risultano generalmente difficili da ricostruire. Non sempre, comunque, i dati vengono correttamente letti ed interpretati, al punto che l'inflessione degli iscritti è divenuta oggetto di attenta valutazione solo qualche anno dopo l'insorgere del fenomeno, indebolendo così le risposte delle università in alcuni contesti territoriali (Cammelli, di Francia, Guerriero, 1996).

7. Questi tipi di dimensioni sembrano assumere rilevanza particolare all'interno dell'«università di massa», che renderebbe più difficile il cammino degli studenti,

delle famiglie, che affrontano un investimento che nel corso degli anni è andato crescendo rispetto al reddito medio, per i tempi più lunghi necessari al conseguimento della laurea e non di rado (per gli studenti che scelgono di andare a studiare in un'altra regione del paese) per l'entità dei costi sostenuti (8).

Rispetto a questi diversi fattori e rispetto al passato, la scelta del titolo di studio da conseguire appare più drammatica, soprattutto nei casi di assenza di «vocazione» (Cavalli, 1991): si rischia di scegliere un percorso tra quelli di più antica tradizione (ed anche di maggior prestigio) ma che risultano «obsoleti» rispetto alla domanda del mercato del lavoro; o piuttosto è possibile scegliere tra quelli più promettenti e di nuova attivazione ma ancora incapaci di provocare richieste nel mondo delle «nuove professioni» o nei settori innovativi; o ancora tra quelli consolidati che conducono ancora i propri laureati verso prospettive di inserimento nel mondo del lavoro, ma che appaiono troppo "selettivi" o "difficili" (9). Resta ancor più da valutare se sia concreta-

all'interno di un mondo estremamente atomizzato, frammentario e contraddittorio (Dubet, 1994) nel quale, in una fase particolarmente delicata della loro vita – si parla di iniziazione alla vita sociale di una popolazione che lascia l'adolescenza, di professionalizzazione, ma soprattutto di costruzione della propria identità sociale (Ostrowetsky, Poggi, 1996) –, gli studenti rischiano di sperimentare acute forme di disagio psicologico, isolamento, assenza di solidarietà, forme precoci e "squilibranti" di competizione sociale.

8. Nel 1992, per uno studente universitario fuori-sede e per un corso di studi "regolare" veniva stimata una spesa approssimativa per la famiglia di circa 150 milioni (cfr. Sernini *et al.*, 1994, p. 9). I costi della formazione universitaria sono un altro dei temi controversi: alcune valutazioni inducono a sostenere che gli studenti (e le loro famiglie (attraverso le tasse universitarie) sosterebbero solo in piccola parte i costi della propria formazione universitaria; il carico finanziario ricadrebbe sostanzialmente sulla collettività, costretta a pagare per un sistema che solo apparentemente garantisce uguali opportunità di accesso: solo i ceti medi in realtà riuscirebbero a godere di un'istruzione universitaria pagata da altri (Martinotti, 1993).

9. Dai dati statistici del Murst (1996b) risulterebbe che i diversi indirizzi di laurea del settore disciplinare «ingegneristico» garantirebbero possibilità di inserimento "veloce" nel mondo del lavoro per l'89,7% dei suoi laureati, una percentuale che scende al 73,8% per i laureati del gruppo «letterario» e al 62,4% per quelli del settore giuridico, e scende ulteriormente per i laureati del settore «medico». Le percentuali, riferite al 1992, appaiono comunque relativamente alte, sia per la sottovalutazione dei laureati in cerca di prima occupazione (che risulterebbero solo il 23% del totale dei laureati) sia perché non si distingue, nei diversi settori scientifici, quanti laureati abbiano trovato un'occupazione stabile piuttosto che precaria.

mente la formazione universitaria a costituire l'elemento *qualificante* e *determinante* per l'inserimento, o quanto non siano piuttosto le capacità individuali, l'auto-incentivazione, una sana ambizione, l'inventiva e la creatività (anche di una peculiare *skill*) o l'attitudine all'uso di nuove tecnologie (che generalmente non si apprende all'interno dell'università). Parrebbero argomentazioni surrettizie se negli ultimi anni l'aggravarsi della disoccupazione giovanile e il paradosso del *mismatching* tra formazione e domanda di lavoro non avessero indotto l'opinione pubblica e i *mass media* verso valutazioni negative (e lesive) del sistema educativo nazionale a tutti i livelli, e se la generica esaltazione del *self-made-man*/piccolo imprenditore, eroe della trasformazione economica delle aree forti del paese, non avesse agevolato una sostanziale perdita di autorevolezza del sistema che cerca di adeguarsi al mutamento della società (10), articolando sempre più i suoi percorsi formativi (Avveduto, 1992).

Senza entrare nel merito delle caratteristiche del mercato del lavoro italiano (di cui ancora non si conoscono le disparate forme di lavoro informale e le ingegnose – e innovative – maniere di «arrangiarsi» dei giovani, anche laureati, italiani), qualunque siano le motivazioni o gli effetti dell'andamento demografico, il sistema universitario è andato crescendo nel corso degli ultimi anni, rafforzando la sua presenza con un numero sempre maggiore di facoltà e di corsi di laurea, moltiplicando le strutture tecniche e amministrative, in minor misura aumentando il numero dei docenti e dei ricercatori: un meccanismo perverso che andava manifestandosi già nei primi giorni della riforma seguita alla contestazione giovanile (Martinotti, 1969) e che non sembra aver mai trovato una sua corretta soluzione.

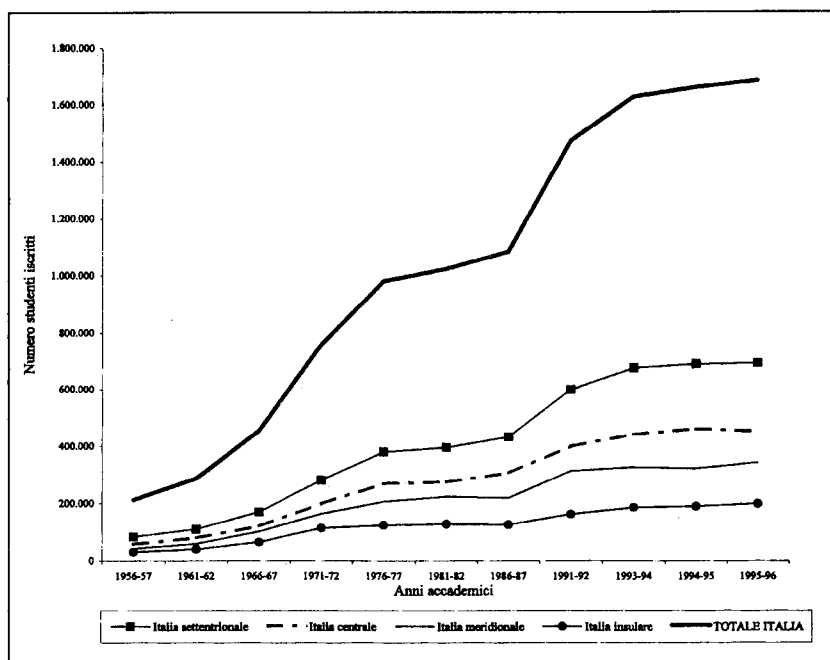
Nella tab. 2 i dati circa il numero degli iscritti sono sufficientemen-

10. Il problema se l'università debba "adeguarsi" appare un tema controverso, non solo sulle modalità delle relazioni (che rappresenterebbero il nocciolo di quella "integrazione" tra università e società che ha costituito uno dei temi sui quali si sono sempre basate le riflessioni sulle possibili riforme), quanto sulla validità, la portata e il significato che l'adeguamento al mutamento della società dovrebbe assumere: questo spinge la riflessione sui compiti e sulla missione dell'università, rispetto ai quali «l'università deve, pur adattandosi, lottare contro il sovra-adattamento, vale a dire l'adattarsi a mercati che si modificano, a bisogni economici mutevoli, all'immediato effimero. Ogni eccessivo adattamento all'immediato è non un segno di vitalità, bensì un segno di perdita di sostanza, e in tal senso di senescenza, o addirittura di morte, per la perdita del tronco culturale originario» (Morin, 1991, p. 146).

te indicativi della crescita del sistema. Nel giro di dieci anni, tra l'a.a. 1956-57 (allora distribuito in 40 atenei ed istituti) e l'a.a. 1966-67 (in 62 sedi universitarie e istituti) il numero degli studenti iscritti in Italia aumenta del doppio, ma facendo registrare comunque un aumento più ridotto (pari al 35,5%) rispetto all'a.a. 1961-62. Nell'a.a. 1971-72 le università ed altre istituzioni universitarie sono divenute 64 ed accolgono una popolazione pari a 759.872 studenti, con un aumento del 66%, rispetto al quinquennio precedente. È l'aumento più consistente che si registri nella storia del nostro paese presto ridimensionato (nell'a.a. 1976 la popolazione studentesca non sarà aumentata che del 29%). Gli anni '80 sono anni di crescita contenuta ma costante: ad esclusione del 1982 e del 1986 (anni di decremento del -0,3 e del -2,4) gli iscritti aumentano con tassi compresi tra il 5% ed il 6% (cfr. tab. 3), variazioni percentuali regolarmente confermate negli anni successivi con aumenti anche del 7% nel 1990 e 1991, per poi diminuire negli anni successivi e divenire (questa volta distribuiti in 96 atenei ed istituti vari) 1.685.403 nell'a.a. 1995-96. Alla diminuzione del numero degli immatricolati, nel corso degli ultimi anni, incidono soprattutto le dinamiche demografiche del nostro paese e la loro natura nelle diverse aree del paese (Cammelli, di Francia, Guerriero, 1996), per quanto non sia un fenomeno preso in considerazione con molta attenzione ed in parte sia stato offuscato nei suoi effetti dall'introduzione del numero chiuso di iscrizioni in molti atenei e in molte facoltà, dove il sovraffollamento (misurato sempre in base al numero dei docenti disponibili, degli spazi e dell'organizzazione della didattica rispetto agli iscritti) presenta ancora caratteri di emergenza.

Osservando gli andamenti nelle quattro macro-aree del paese (cfr. il grafico 1, tenendo presente che nell'intervallo tra 1981 e 1991 la rappresentazione della serie storica dell'Istat include a.a. con andamento negativo), è possibile rilevare un trend di crescita sostanzialmente simile nelle diverse aree del paese, con una situazione di squilibrio, però, nella distribuzione territoriale degli iscritti già presente nel 1956-57, che tende ad accentuarsi sempre più con il passare degli anni e che fa risultare iscritti nell'a.a. 1995-96 il 36% degli studenti italiani negli atenei del centro Italia, il 32% nell'Italia settentrionale, il 20% nell'Italia meridionale e il 12% nell'Italia insulare (con ben pochi scostamenti rispetto alla distribu-

zione percentuale rilevabile nell'a.a. 1976-77). La relativa costanza della crescita del sistema universitario insulare italiano (e in minore misura dell'Italia meridionale), indica che tra i diversi fenomeni inferenti sull'andamento delle iscrizioni, soprattutto sulle dinamiche degli atenei del centro-nord, incida significativamente la natura del bacino di provenienza degli studenti (11). E sono soprattutto i bacini meridionali quelli ad avere subito le maggiori trasformazioni, meno legate al calo demografico, ma piuttosto segnate da una minore propensione al proseguimento degli studi o alla mobilità territoriale, in parte legata anche alla nuova offerta universitaria degli ultimi anni. Solo in Sicilia e in Sardegna il sistema universitario conserva un ritmo regolare di crescita, in parte dovuto ad un bacino circoscritto prevalentemente regionale, che è rimasto sostanzialmente



Graf. 1 - Andamento del numero di iscritti nelle università italiane dal 1955 al 1995

11. Interessanti fenomeni andrebbero rilevati anche sulla natura di questi "bacini",

immutato ed un miglioramento dell'offerta che trattenendo i flussi verso l'esterno ha compensato il calo demografico, seppur contenuto, della popolazione diciannovenne avviata agli studi superiori.

La creazione di nuove università nelle diverse regioni, ha poi sostanzialmente consolidato un fenomeno che iniziava a manifestarsi già negli anni '80 con diminuzione di mobilità degli studenti all'interno della penisola, con alcune particolarità che è possibile rilevare con un confronto tra l'a.a. 1995-96 e l'a.a. 1986-87: Milano e Roma, i cui sistemi universitari con poche variazioni continuano ad accogliere rispettivamente l'11% e il 13% del totale degli iscritti - perdendo Roma due punti percentuali rispetto al decennio precedente - conservano la loro forte attrattività (non solo per un'offerta molto ricca e varia, quanto perché risultano le aree con maggiore opportunità di inserimento nel mondo del lavoro e non caso contano gli atenei con il maggior numero di iscritti del paese), mentre perdono capacità di attrazione quasi tutti gli altri centri universitari del nord e del centro, ad esclusione di Bologna (che continua ad accogliere il 5,7% del totale degli iscritti), Torino (5,4%), Padova (3,7%), Firenze (3,5%) Pisa (3%), centri che aggiungono all'offerta universitaria, una riconosciuta «qualità» della vita e dell'«atmosfera» universitaria. Nel resto della penisola è possibile registrare un arretramento del sistema universitario napoletano (che nell'a.a. 1986-87 registrava l'8% del totale degli iscritti, divenuti nell'a.a. 1995-96 il 6%), perde Bari (passando da 5,2% del totale nazionale al 4,5 %); tiene sostanzialmente Palermo (3,2%).

Il carattere fluttuante di questi processi li rende spesso impercettibili dal punto di vista statistico, mentre emergono a volte nelle indagini dei diversi atenei, nella disamina delle quantità dei «fuori-sede non

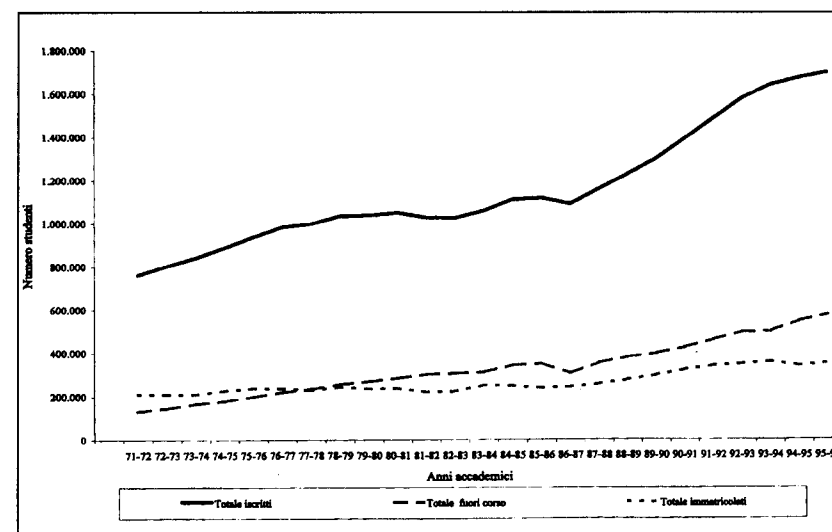
per individuare le principali motivazioni che spingono gli studenti ad allontanarsi dalla propria regione per proseguire gli studi: cause che hanno spinto (come si evince da diverse indagini campionarie) alla formazione di vere e proprie "tradizioni" di flussi verso specifici centri universitari, all'interno dei quali si formano negli anni comunità regionali consistenti, a volte anche «chiuse» e selettive. Va comunque ricordato che «la mobilità [universitaria] non dipende solo da una carenza dell'offerta, ma si orienta anche secondo una scelta personale, verso sedi che per tradizione e qualità del servizio garantiscono un miglior rendimento dell'investimento formativo» (Schmidt di Friedberg, 1994, p. 193)

regionali» e nell'esplorazione del fenomeno del *drop-out* e dei fuoricorso, o in una più recente definizione «studenti a tempo parziale». Quest'ultima appare come una caratteristica del sistema italiano (Dei, 1996; Ali, 1989, Monaci, 1992; Denti, 1993) e generalmente letta come una patologia e un effetto della disfunzione soprattutto didattica, che fa registrare un numero di studenti che abbandonano gli studi pari al doppio dei laureati (De Francesco, 1989). Dal 1980 in poi, il numero degli studenti fuori corso supera regolarmente il numero degli immatricolati sul totale, stabilizzandosi (anche per via dell'introduzione di nuove regole di ammissione ai «bienni», «trienni», indirizzi di specializzazione, ecc.) intorno al 30% sul totale degli studenti iscritti. Nell'a.a. 1995-96 gli studenti fuori corso risultavano circa 569.000, superiori al numero degli immatricolati del 39%. Il quadro complessivo però non appare chiaro senza entrare nel mondo estremamente eterogeneo degli studenti, i cui comportamenti incidono notevolmente sulla vita universitaria, sul tono e sulla possibilità di pensare ancora all'università come una «comunità» definita (Cavalli, 1995). Studenti «delusi», «di lungo corso», «lavoratori» o «falsi» (quanti pur iscritti all'università non partecipano comunque all'attività didattica, non danno esami, non svolgono ricerche o collaborazioni, cfr. Simone, 1992a) rappresentano uno dei dilemmi per la valutazione del sistema (12): la loro presenza determina inefficienze nel sistema e incide sugli andamenti della didattica; ma quanti di questi comportamenti sono determinati dal cattivo funzionamento dell'università, dalla caduta di motivazioni che induce, oppure dai meccanismi non correttamente selettivi e solo apparentemente democratici?

La natura della compagine studentesca dell'università rappresenta oggi uno dei capitoli più controversi della riflessione dell'università che in molti casi non sembra cogliere correttamente le richieste e i

12. E ad essi andrebbero anche aggiunti, come punti di riferimento per l'offerta di un servizio di formazione adeguato, anche gli «studenti a tempo parziale; coloro che vogliono iscriversi all'università a distanza di tempo dalla conclusione delle scuole superiori, dopo un'esperienza di lavoro [...]; coloro, che già laureati, intendono aggiornarsi o acquisire ulteriori competenze professionali in varie fasi della carriera [...] coloro che non avendo conseguito in precedenza la laurea o il diploma desiderino acquisire competenze specifiche» (Schiesaro, 1997, p. 528).

processi di mutamento in corso, così che un indicatore così pieno di contraddizioni, continua a venir considerato tuttora come un fattore decisivo di successo per un ateneo e ogni eventuale diminuzione di studenti, che non venga determinato dalle politiche di razionalizzazione previste dagli organi accademici, viene avvertito come un preoccupante sintomo piuttosto che come opportunità. La valutazione del sistema universitario più attraverso i suoi «numeri che per la qualità intrinseca delle sue attrezzature e della sua offerta didattica scaturisce dallo sviluppo dell'università di massa degli ultimi anni, che se non ha in realtà creato condizioni di «eguaglianza», ha però spinto ad una «banalizzazione» dell'università, del suo ruolo sociale, della sua portata formativa.



Graf. 2 - Andamento del numero di iscritti nelle università italiane, degli immatricolati e dei fuori corso dal 1971 al 1995

1.2. L'implosione accademica: personale e strutture

Per rispondere alla crescente domanda, le università italiane sono

andate attrezzandosi di sempre nuove e maggiori strutture, assumendo dimensioni vistose che non hanno però impedito che i fabbisogni si aggravassero (il sistema presentava bisogni regressi ancor prima del boom) e creando, simultaneamente, nuove esigenze (quasi sempre di spazi fisici e di risorse finanziarie). Di questo processo che ha caratterizzato tutte le università italiane dal 1980 ad oggi e che non sembra arrestarsi (13), sono ben poche le immagini in grado di restituire la crescita degli ultimi anni, per esempio attraverso un confronto del personale assunto negli atenei nel corso degli ultimi quindici anni, ed in particolare del personale tecnico-amministrativo, che più del personale docente e ricercatore, rappresenta un campo di notevole autonomia da parte degli atenei (anche se vincolato dalla disponibilità di bilancio). Sotto la spinta della creazione dei dipartimenti, del loro consolidamento e sviluppo secondo alcuni segmenti di specializzazione della ricerca, ma soprattutto con l'obiettivo di farne unità dotate di assoluta auto-

13. La mancanza di sistematicità nella rilevazione dei dati incide pesantemente sulla conoscenza del funzionamento dell'università in Italia. Alcune considerazioni sono possibili grazie ai dati raccolti dal Crui che rappresenta l'unica raccolta estesa e organizzata di dati sul sistema universitario nel suo complesso (per quanto lacunosa sotto molti aspetti) e per anni diversi da altre fonti (Istat; Censis; Catalano, Silvestri, 1993). Diventa difficile così seguire con precisione uno sviluppo avviato dapprima con la creazione dei dipartimenti (Dpr 382/1980) come «unità di ricerca» distinte e separate dalla didattica, quindi con la volontà di migliorare le «prestazioni» dell'università attraverso sempre nuove articolazioni (centri interdipartimentali, centri elaborazioni dati, laboratori, scuole di specializzazione, ecc.), quando non fornire necessari servizi alla didattica e alla ricerca o agli studenti, la struttura è andata crescendo incredibilmente; e l'introduzione dell'autonomia statutaria degli atenei (l. 168/1989), l'autonomia didattica (l. 341/1990), l'istituzione dei diplomi universitari (l. 341/1990) creano ulteriori opportunità di «riaggiustamento», che richiederanno altri spazi, provocando meccanismi perversi per i quali ad un aumento costante delle superfici, contrapposto ad un aumento relativo del numero di studenti iscritti (ma non necessariamente frequentanti assidui), l'offerta di superfici risulta costantemente inadeguata, e non solo per il variare continuo dello standard ritenuto sufficiente al reale fabbisogno di spazi per didattica e ricerca. Inoltre, con i nuovi ordinamenti, molte università hanno introdotto regole di funzionamento della didattica tali da rendere la carenza di spazi irrisolvibile, prevedendo per esempio l'obbligo di frequenza per un numero comunque cospicuo di studenti alle lezioni e alle esercitazioni che spesso richiedono spazi ulteriori (come accade nelle facoltà di architettura e di ingegneria) e che hanno reso le nuove regole didattiche estremamente «controproducenti».

nomia gestionale, l'università è andata sempre più caratterizzandosi come macro-organizzazione complessa e articolata, con pesante burocratizzazione delle procedure (sicuramente, quelle che riguardano la gestione dei finanziamenti), con emergenti problemi di asimmetrie informative, efficienza del personale, efficacia delle *routines*, ecc. Il dato, generalmente sottovalutato nella sua rilevanza, appare decisivo per comprendere alcune caratteristiche del sistema (Elia, 1989), come alcuni dei suoi costi (ad esempio, non irrilevante appare l'aumento di personale specializzato, in seguito alla forte innovazione tecnologica e informatizzazione che ha interessato le università e che impone all'università l'assunzione di tecnici di alta qualifica con alta retribuzione), sia per rilevarne il vero impatto economico sulle economie locali (rispetto ad altri flussi finanziari prodotti dall'università e dalla presenza degli studenti) ed essendo uno degli elementi che ha inciso sul rafforzamento della base economica terziaria e dei servizi di alcune città «universitarie» italiane (14).

Solo nell'intervallo 1991-95 il personale della pubblica amministrazione nel comparto universitario è cresciuto del 2% (passando da 101.301 unità a 103.225 unità, terzo comparto per numero di addetti dopo corpi di polizia e ministeri) (Istat, 1996), dato al quale dovrebbe essere aggiunto il personale tecnico-amministrativo di tutte le università e le istituzioni accademiche non statali, scuole private e centri di ricerca che nel corso degli anni sono andati costituendosi o rafforzandosi con un articolato apparato burocratico-amministrativo. Dal 1980-81 al 1990-91 la spesa per il personale universitario è andata aumentando del 70%: la spesa per il personale tecnico-amministrativo è cresciuta del 47,4% e quella per il personale docente (comprendente tutte le diverse categorie presenti) più del doppio, per una quota pari al 45% della spesa complessiva (Catalano, Silvestri, 1993, p. 95).

Il personale docente risulta quindi la voce più significativa nel

14. Nelle sue diverse componenti, l'università dovrebbe comunque partecipare al consolidamento del «ceto medio» della città, così come inteso nelle riflessioni di Bagnasco, Negri (1994), come «elemento decisivo di stabilizzazione della società» e contemporaneamente come «innovatore sociale» (p. 40), oltre a permettere un maggiore (o minore) consolidamento all'interno delle città delle classi medie «di consumatori» piuttosto che «produttori».

bilancio. Nel 1995-96 il loro numero era pari a 34.358 (dati Istat) cresciuti progressivamente dal 1971-72 con un valore pari al 3% e con picchi significativi solo nel 1978-79 (quando l'aumento è pari al 14% rispetto l'anno precedente) e nel 1993-94 (incremento del 12%). Ma anche questo dato, generalmente rapportato al totale del numero degli studenti iscritti per indicare il cattivo "funzionamento" del sistema (non essendo mutato dagli anni '60 ad oggi, nonostante la crescita degli iscritti e l'aumento del 70% del numero degli atenei e delle facoltà), risulta fuorviante se estrapolato dall'estrema eterogeneità dell'insegnamento universitario, dalle caratteristiche delle singole facoltà, dalla profonda diversità degli insegnamenti: così è facile esplorando l'università italiana individuare aree scientifico-disciplinari dove l'aumento del personale docente risulta consistente senza aver risolto il fabbisogno regresso; aree con un numero di docenti e ricercatori cresciuto pur in presenza di uno standard studente/docente più che soddisfacente; settori disciplinari e particolari percorsi curriculari non attivati per carenza di docenti. E da valutare resta anche la natura del fabbisogno, per capire quanto non discenda piuttosto dall'inefficienza e dall'assenteismo del personale docente (Simone, 1993) (15).

La crescita dell'università non è misurabile attraverso i dati generali della spesa pubblica, poiché come si evince dai dati Censis (1996) questa tende progressivamente a diminuire, più per un contenimento delle risorse disponibili che per una diminuzione del fabbisogno (*ibidem*, p. 159). L'autonomia finanziaria e la possibilità di variare l'ammontare complessivo delle tasse universitarie (l. 537/1993 e Dpcm del 3 luglio 1994) inoltre hanno reso ancor più fumosa la lettura degli andamenti generali del sistema e reso ancora più divergenti i comportamenti di spesa delle diverse università italiane, da non poter riscontrare tendenze omogenee. Ma anche questi dati non potrebbero essere utilizzati in maniera corretta, se non interpretati rispetto alle condizioni specifiche degli atenei: l'aumento della spesa per la didattica (e cito

15. Si è scritto e discusso molto sul corpo docente del sistema universitario italiano oggetto da tempo di studi sociologici: tra i quali è possibile ricordare Giglioli (1979); Moscati (1983; 1997); De Francesco, Rhoades (1986); Manghi (1987); Barbagli, Capecchi (1992); Simone (1993); Regonini (1993).

un esempio ricorrente) se può essere interpretato come segno di una migliore collocazione delle risorse, non di rado viene piuttosto giudicato come un indicatore di inefficienza.

Ultimo ed inequivocabile segno di questa «implosione», resta quindi proprio la sua crescita "fisica": un processo naturale (legato all'evoluzione del sapere scientifico e alla modifica delle modalità di insegnamento); in parte artificiale (determinato dalla già citata dipartimentazione, aggiuntisi agli istituti come entità distinte e autonome); in parte all'attribuzione all'università di sempre nuove e diverse competenze che hanno guidato alla creazione di centri e strutture diverse. Dal 1980-81 al 1990-91 la spesa pubblica per l'edilizia universitaria è cresciuta del 19%, passando da una quota del 5,4% sul totale ad una quota del 10%, divenendo, dopo il personale docente, personale non docente e le spese per il funzionamento del sistema, la voce più significativa nel *budget* complessivo.

In alcuni casi (Bologna Padova, Roma, in parte a Bari e in altre città) questa crescita è avvenuta all'interno di spazi già segnati o già occupati dall'università; altrove è prevalsa la tendenza alla "diffusione" nel contesto urbano, quando non nella dispersione sul territorio regionale di strutture che hanno assunto caratteristiche quanto mai diverse e funzionalmente particolari. L'ampliamento dello spazio necessario è generalmente avvenuto in edifici di antica costruzione e quindi incompatibili alle nuove funzioni, spesso anche in plessi di recente edificazione, ma risultati insufficienti ai veri fabbisogni del sistema; altrove la crescita degli spazi universitari è entrata in conflitto con le esigenze della collettività che condivide alcuni spazi con gli atenei (e l'esempio più tipico risultano i policlinici universitari, all'interno dei quali si registrano quasi sempre conflitti di competenze, di uso delle risorse finanziarie, di obiettivi e di esigenze).

Anche di questo fenomeno non è possibile avere dati di sintesi, anche perché se l'identificazione di uno standard medio per la didattica (anche questo in verità non univoco per ateneo, facoltà, insegnamento e via discorrendo) è stato più volte tentato, non esiste alcun elemento per poter valutare la superficie utile necessaria (o ottimale) per lo svolgimento di alcune funzioni, né potranno essere ulteriori provvedimenti legislativi ad indicarlo. Resta quindi all'esclusiva capacità

degli organi accademici individuare le forme di razionalizzazione nell'uso degli spazi e il relativo fabbisogno, che generalmente si risolve nell'acquisizione (temporanea a volte) di sempre nuovi spazi, misurati con standard che mutano progressivamente nel tempo.

2. La diffusione territoriale in assenza di un legame con le società locali

Il nostro sistema universitario sin dalle sue origini ha sofferto di un forte squilibrio territoriale (16), che non è cambiato né in seguito ai provvedimenti dello stato unitario, improntato ad un «irrobustimento delle aree già forti», né per le diverse iniziative promosse nel corso di questi cinquant'anni (Fonseca, 1996), una disparità di dotazione territoriale evidente anche agli osservatori stranieri (Frey, 1994). Per quanto la l. 590/1982 introducesse nuove norme per la «gemmazione» di sedi universitarie, la rigidità del sistema in sé non ha favorito quella diffusione territoriale del sistema universitario, così come prospettato per garantire incentivi allo sviluppo – seppur «assistito» (Fonseca, 1996) – sociale ed economico delle diverse aree del paese e simultaneamente una concreta e più capillare accessibilità liberalizzata agli studi superiori (17), almeno in termini territoriali (Savi, 1976).

Più che nuovi atenei o nuove facoltà, il territorio italiano ha registrato negli ultimi anni l'attivazione di corsi di laurea e dopo la l. 341/1990 di diplomi universitari, lasciati generalmente all'iniziativa dei singoli atenei e alle loro risorse. Oggi il nostro sistema universita-

16. «La nostra rete universitaria è costruita ad immagine di quella urbana e ne sottolinea i contrasti sociali ed economici, le articolazioni principali, il centro e la periferia» (Schmidt di Friedberg, 1994, p. 187)

17. Il nostro paese sembrerebbe ancora contraddistinguersi per un sistema universitario «che combina la struttura e la didattica del modello elitario presessantottesco con forme di accesso da università di massa» (Martinotti, cit. in Schiesaro, 1997, p. 526), che dalla l. 910/1969 ad oggi ha prodotto «una situazione paradossale in cui l'accesso teoricamente libero all'istruzione universitaria avvantaggia i gruppi sociali più forti» mentre lo sviluppo surrettizio del numero chiuso, soprattutto nelle facoltà a più alto contenuto professionale o innovativo, costituisce in assenza di una legislazione organica in materia una violazione al diritto di studio» (*ibid.*, p. 527).

rio risulta articolato in 66 atenei e istituti universitari (dei quali 19 privati o con statuto particolare) distribuiti in 37 città capoluoghi di provincia e in 3 comuni non capoluoghi di provincia (Camerino, Cassino, Castellanza); in 22 città (tutte capoluogo di provincia, ad esclusione di Feltre) sono state dislocate facoltà «gemmate», mentre è possibile conseguire lauree e diplomi di laurea in 35 città capoluoghi di provincia e in altri 24 comuni (cfr. Murst, 1996b) di dimensione diversa. Le maggiori concentrazioni si registrano nelle maggiori città del paese: Roma (con 3 università pubbliche, 4 università private, e la sede romana della «Cattolica del S. Cuore» di Milano); Milano (con 2 università statali, 4 istituzioni private); Napoli (con 4 università statali e una privata). Vi sono poi realtà particolari: centri con numerose istituzioni, centri di ricerca e scuole di studi superiori (come Trieste o Pisa), altre città dove alla locale università si affiancano le sedi distaccate di altri atenei (Brescia, alla cui università locale si aggiunge la sede distaccata della «Cattolica del S. Cuore» di Milano), in altri centri i poli universitari sono costituiti con facoltà e corsi di laurea di più università (come accade a Varese, Vercelli, Biella, Mantova, Gorizia, Pordenone, Reggio Emilia, Piacenza, Nuoro, Foggia, Taranto, Catanzaro). E la consistenza delle università muta profondamente nelle diverse città: in alcune sono ormai in funzioni facoltà, autonome e attrezzate, altrove centri attrezzati ma fortemente dipendenti per gestione e organizzazione dalle «metropoli», altrove si tratta di «poli didattici» (non univocamente intesi); altrove solo corsi per diploma di laurea in sedi spesso provvisorie: la «dispersione», infatti, se ha garantito comunque una «presenza» (o meglio un'opportunità di formazione superiore) sul territorio, non ha in realtà provocato forme di vero e proprio riequilibrio, tantomeno sembra essersi posta l'obiettivo di offrire forme di «légitimité» e di indentità locale (Filatre, 1989) all'elevato numero di città medie coinvolte nel progetto di «gemmazione», che non ha certo goduto, come è piuttosto avvenuto in Francia con l'istituzione delle «antennes universitaires», di un piano di indirizzo generale a scala nazionale.

In Italia le diverse operazioni attivate, che hanno manifestato sin dall'inizio alcune contraddittorietà, puntano più alla risoluzione di problemi strutturali già esistenti all'interno delle singole università,

piuttosto che rispondere a concrete istanze delle comunità locali o essere motori di sviluppo locale. Anzi a livello regionale, gemmazione e dispersione sembrano voler rappresentare più spesso elementi di una strategia di rafforzamento del primato territoriale dei maggiori atenei italiani (attraverso l'accaparramento delle risorse disponibili – che siano studenti o le occasioni di cooperazione con operatori istituzionali ed economici locali –, con forme di vero e proprio «monopolio» territoriale). In alcuni casi si è parlato più di necessità di «risarcimento» politico nei confronti di alcune città (Garano, 1997), ma quasi sempre sono state condizioni di emergenza (elevato numero di iscritti, insufficiente offerta didattica, mancanza di servizi adeguati) il vero volano della trasformazione e della creazione delle nuove sedi, per alcuni atenei e politecnici (soprattutto Torino, Milano, Bologna, Napoli), con un processo che ha assunto piuttosto i caratteri di «clonazione» dell'istituzione originaria e dei percorsi formativi con maggior numero di iscritti già presenti, piuttosto che spingere alla creazione di poli universitari distinti, con indirizzi specializzati ed innovativi, per rispondere alla domanda locale di formazione, cosicché la diffusione del sistema universitario possa accompagnarsi a «une insertion plus grande des universités dans leur milieu environnant et d'une appropriation plus forte des universités par ces milieux» (Bourdin, 1996, p. 13). La “gemmazione” così come si è sviluppata in questi anni ripropone per alcuni versi, quindi, le pesanti “asimmetrie” che da sempre accompagnano la formazione universitaria italiana rispetto alle generali tendenze del mercato del lavoro locale e dei processi di carattere sociale ed economico in atto nelle diverse aree geografiche; acuisce lo scollamento tra università e territorio, anche in quei contesti che vorrebbero la nuova università come fattore di sviluppo territoriale.

Se un tempo la notevole mobilità degli studenti sul territorio poteva giustificare il disancoramento dell'università rispetto ai contesti locali, il processo di forte regionalizzazione che la distribuzione di nuove sedi ha favorito pone seri problemi di programmazione e di adeguamento del sistema formativo, per garantire la permanenza e lo sviluppo dell'istituzione accademica e la sua integrazione effettiva nel con-

18. Per quanto si registrino numeri sempre più ridotti della mobilità (18,2% al

testo locale (18). E non a caso, quindi, il processo di articolazione e potenziamento territoriale non ha ricevuto i debiti consensi, ma è stato criticato come garanzia di *self-reproducing* di un sistema «autoreferenziale per eccellenza» (Cavalli, 1995) in crisi. E tale ipotesi verrebbe confermata dalla tendenza di molte università (soprattutto periferiche e nel Mezzogiorno) di divenire “scatole vuote”, generalmente non presidiate o frequentate con scarsa assiduità dai docenti ad esse ascritti (Simone, 1993). Così se restano da valutare i probabili effetti dell'apertura di alcune nuove università (come le recenti università di Benevento, Foggia e Catanzaro, che dovrebbero per esempio rimediare alla sotto-dotazione universitaria del Mezzogiorno) nell'agevolare l'accessibilità territoriale dei giovani alla formazione superiore, vanno esplorati anche i possibili vantaggi delle «articolazioni policentriche» promosse, per esempio, con l'istituzione della II Università di Napoli (con sede a Napoli, Aversa, Capua, Caserta) e del Piemonte orientale (con sedi ad Alessandria, Novara e Vercelli), che sicuramente non rappresentano, se non in termini relativi, un'opportunità di accesso a nuove risorse finanziarie centrali, in questi anni di autonomia finanziaria e di “ristrettezze” economiche dello Stato, come dimostrano le esigue previsioni di spesa degli ultimi piani pluriennali per l'università, anche per questi interventi (che fanno affidamento più sulla cooperazione tra università ed altre istituzioni locali). E da dimostrare resta anche il supposto effetto esercitato dalla presenza delle università nel rafforzamento dell'armatura urbana, laddove questa si presenti più

Nord, 9,3% al centro) a scala nazionale, a scala regionale non sembra si possano rilevare grandi mutamenti, se, come nel caso della Lombardia, «le sedi “gemmate” [...] non hanno modificato la macro-configurazione dell'utenza. Pertanto le sedi gemmate non sono state in grado di ridurre il pendolarismo di massa verso Milano: la maggiore accessibilità da loro offerta non si è rivelata sufficiente per modificare l'orientamento degli spostamenti» (Irer, 1995, p. 32). Ed un'altra questione si pone, anche se per la sua complessità va in questa sede solo accennata: il contenimento della crescita demografica del nostro paese e soprattutto l'asimmetria nella distribuzione di questa crescita comporterà necessariamente problemi di “alimentazione” dei diversi atenei, soprattutto quelli localizzati in aree a con livelli di crescita demografica molto contenuti. «L'azione combinata delle variabili demografica, di scolarizzazione universitaria e di mobilità per motivi di studio, e solo di questa, si sintetizza in una misura della dipendenza delle università di una determinata ripartizione territoriale dal flusso delle matricole provenienti da altre ripartizioni» (Cammelli, di Francia, Guerriero, 1996, p. 262).

debole (Frey, 1994), permettendo forme di costruzione del ruolo territoriale o alla sua «ricomposizione» con una funzione di integrazione sociale e locale (Filatre, 1989).

Tutt'altro tipo di effetti, da sondare sia dal lato della formazione e preparazione universitaria dei giovani che dal punto di vista territoriale (più interessanti rispetto agli sviluppi sull'organizzazione universitaria), risulta la promozione dell'università a distanza, attivata a livello nazionale attraverso la cooperazione tra Murst e diverse università italiane nella creazione del Consorzio Nettuno (Network Teledidattico per l'Università), promossa come strutturale e radicale innovazione del sistema (Palomba, 1988), ma che in realtà ha ricevuto tiepidi riscontri, nonostante alcune interessanti prospettive (Schmidt di Friedberg, 1994) ed alcune entusiastiche accoglienze (Bonora, 1991; Buzzetti, 1990).

Più consona alle esigenze delle comunità locali, risulterebbe, piuttosto che la creazione di nuove università "provinciali", l'avvio di corsi di laurea particolari, "decentrati" da parte di atenei di più antica fondazione, la cui tradizione (oltre alle risorse finanziarie, politiche, culturali) produce forme di maggiore di integrazione rispetto al territorio regionale. In particolare l'istituzione di percorsi formativi più specialistici e soprattutto più aderenti ai contesti produttivi locali permetterebbe quelle forme di «connessioni vincenti» (Brusco, 1994) che vengono generalmente auspicate tra università e sistema produttivo (Garofoli, 1995), ma che spesso non si danno e rispetto alle quali risulta oggi difficile (in assenza di studi puntuali) valutare il concreto contributo dell'università.

Sia nel caso del *mismatching* tra domanda e offerta di lavoro (Giarda, 1993; Anastasia, Gubitta, 1998) sia nel caso della «connessione fragile e precaria tra università e ricerca industriale» riscontrabile anche nelle aree a maggior sviluppo industriale del paese

19. Cito solo alcuni esempi come il Corso di laurea in Ingegneria gestionale attivato a Vicenza dall'Università di Padova; il Corso di laurea in Scienza e tecnologie delle produzioni animali a Reggio Emilia o quello in Conservazione dei beni culturali a Ravenna attivati dall'Università di Bologna; il corso di Ingegneria elettronica attivato dal Politecnico di Torino a Ivrea; il Corso di laurea in Biotecnologie agro-industriali dell'Università «La Sapienza» di Roma istituito a Latina; i diplomi di laurea in Commercio estero e in Statistica e informatica per la gestione di impresa avviati dall'Università di Ca' Foscari di Venezia a Treviso.

(Sterlacchini, 1994a), le recenti iniziative di alcune università (19) cercano solo ora di rispondere alle necessità che da tempo andavano manifestandosi (soprattutto) in alcune aree fortemente specializzate dal punto di vista produttivo. Non di rado il successo di alcune iniziative è fortemente legato ad opportunità congiunturali o a una propensione alla cooperazione e al co-finanziamento di attori locali (privati – dal mondo imprenditoriale – e pubblici – amministrazioni comunali o provinciali) presenti in alcuni contesti territoriali piuttosto che in altri. Il principale successo di queste operazioni risiede nella loro aderenza alle esigenze locali, con alcune controindicazioni, però. Da un lato, una significativa dipendenza del sistema formativo dai mutamenti del contesto locale: del sistema produttivo, laddove l'introduzione costante di innovazione tecnologica comporti una forte ristrutturazione del mercato del lavoro e di conseguenza l'esigenza di un continuo cambiamento dei contenuti "professionali" dei percorsi formativi, fors'anche nuove e diverse specializzazioni; oppure squilibri di carattere demografico e territoriale, da rendere problematico l'afflusso di studenti, se non da altre aree territoriali, per i quali un'eccessiva specializzazione della formazione potrebbe presentare problemi di inserimento nel mondo del lavoro. Da questo punto l'ipotesi che anche il mondo delle imprese «si pieghi», con forme organizzative diverse, alla valorizzazione dell'offerta di lavoro presente sul territorio (Anastasia, Gubitta, 1998) appare condivisibile.

Dall'altro, lo stretto legame che alcune di queste iniziative hanno rispetto alle sinergie "contingenti" tra attori locali, soprattutto dal punto di vista finanziario, impone che l'istituzione universitaria, per la propria sopravvivenza, sia in grado di rinnovare costantemente nel tempo queste forme di cooperazione inter-istituzionale, e quindi sia in grado di promuovere investimenti e coinvolgere sempre nuovi attori.

Più complesso appare parlare del peso dell'università nella promozione della ricerca applicata e nelle relazioni con il mondo delle imprese. È un tema ricorrente, che ha registrato momenti di vivace dibattito in occasione della promozione di iniziative locali di innovazione tecnologica e di ricerca, quali sono stati negli scorsi anni l'istituzione dei parchi tecnologici e scientifici e la costituzione dei diversi "Consorzi città ricerche": operazioni che da un lato hanno rappresen-

tato la prima forma di cooperazione inter-istituzionale "pubblica" (e non solo) a favore dello sviluppo economico del territorio e promozione della ricerca scientifica e dall'altro una delle prime occasioni in cui l'università si è posta come promotrice (o tra i più tenaci propugnatori delle iniziative), superando «il perenne conflitto tra la tradizionale libertà della conoscenza, senza alcun vincolo di carattere applicativo e la percezione dei nuovi valori derivanti dal considerare la scienza e la tecnologia come nuovo fattore di sviluppo che si concretizza con ricadute economico-occupazionali sul territorio grazie ai risultati delle ricerche svolte all'interno dell'accademia» (Silvani, Prisco, 1993). Rispetto ai numerosi casi all'estero che testimoniano il ruolo della ricerca applicata prodotta nell'università a favore dello sviluppo delle imprese (Valenzuela, Moreno, 1995), dal caso della «Route 128» al Cambridge Science Park, a Sophie Antipolis e alla creazione dei *techopôles* francesi (Grossetti, 1994), ad alcuni *poligonos* spagnoli (Peck, Stone, Esteban, 1996), e non ultimo il caso svedese di Linköping (Jones-Evans, Klofsten, 1997), in Italia si registra una situazione non molto soddisfacente: scarsa chiarezza di obiettivi, incertezza dei finanziamenti (i cui criteri di assegnazione da parte del ministero e di altri organi centrali appaiono altrettanto poco chiari), difficoltà (o incapacità) di interagire con altre istituzioni (mondo delle imprese e altre strutture di ricerca pubbliche e private) a rendere il nostro sistema della ricerca universitaria debole e autoreferenziale. Una visione pessimistica, non sempre condivisa (Accardo, 1993) di un sistema che avrebbe comunque elementi di eccellenza sui quali fare leva per una trasformazione profonda del sistema.

Attualmente il principale stimolo all'apertura delle università verso il mondo delle imprese risulta l'individuazione di nuove risorse finanziarie, soprattutto in vista di un ridimensionamento dei trasferimenti statali: comunque uno stimolo per un apparato scientifico che in verità sino ad oggi non sempre ha avuto incentivi sufficienti, debiti riconoscimenti, anche dal mondo delle imprese (Endrici, 1991). A rendere complessa l'interazione tra università e mondo produttivo e rendere quindi poco "fertile" la ricerca attualmente condotta dall'università *tout court* incidono «asimmetrie strutturali, comportamentali ed informative» (Alessandrini Sterlacchini, 1995, p. 34), e soprattutto una

sostanziale assenza di tradizione, che nel breve periodo, peserà nella creazione delle *joint-ventures* e delle cooperazioni, nelle diverse regioni del nostro paese. Rispetto allo sviluppo della ricerca scientifica nell'università, una sua maggiore aderenza alle esigenze locali, agli indubbi vantaggi per i sistemi produttivi per il significativo «avanzamento delle conoscenze specifiche» (Avveduto, Rocchi, Silvani, 1990, p. 76), per le opportunità di internazionalizzazione offerte dai numerosi *network* internazionali (Sterlacchini, 1994), la creazione delle nuove università o il distacco delle facoltà rappresentano una grande "occasione" di sviluppo, che va attentamente costruita, in un quadro complessivo di programmazione istituzionale, in un contesto di vivace interazione degli attori locali, con l'individuazione di obiettivi comuni e il coordinamento di strumenti e risorse: condizioni che in alcuni recenti casi di gemmazione non si sono potuti rilevare.

3. «Town and gown»: crescere "con" e "nella" città

È difficile individuare la giusta prospettiva dalla quale guardare alle interdipendenze tra città e università, che se per dimensioni dell'una rispetto l'altra sembrerebbero coincidere (Pica Ciamarra, 1997), in realtà urbane, soprattutto le maggiori, mantengono esistenze separate e autonome, in una «simbiosi» solo apparente. Autonomia dell'una rispetto all'altra ma non in assenza di relazioni continue (20). Non mancano gli studi tesi a quantificare gli scambi e le relazioni tra università e città ed in particolare a valutare l'impatto economico delle università nei diversi contesti locali: un approccio molto diffuso nei paesi anglo-sassoni (21), ma che in Italia come in Francia per la natura squisitamente «urbana» delle università (se si escludono alcuni casi

20. Non è possibile negare l'esistenza «in ogni epoca delle interrelazioni tra le strutture universitarie e quelle politiche, sociali ed economiche [...] come non si possono studiare i rapporti tra università e città come se si trattasse di due realtà eterogenee, capaci di avere tra loro solo rapporti di potere. L'università sin dalla sua nascita ha fatto parte di un sistema molto più complesso, anche se ha sempre cercato di difendere la sua identità e una sua autonomia» (Prodi, 1988, p. 376).

21. Numerose ricerche e numerose metodologie hanno cercato di quantificare l'ammontare del reddito complessivo provocato dall'università e gli effetti sulle eco-

come quelli ben "circoscritti" delle «universités de banlieue») ha trovato minore diffusione.

Quasi ovunque, l'università è cresciuta con la città.

Al crescere della dimensione demografica e del ruolo territoriale di un centro, le università hanno acquisito "respiro" maggiore, hanno registrato maggiore affluenza di studenti, maggiori risorse, maggiori stimoli alle proprie attività (non specificatamente quelle didattiche). In altri casi, l'università è stata motore della crescita urbana, soprattutto laddove l'università si è imposta come principale attività, permettendo, attraverso la propria affermazione, un rafforzamento della base economica; inoltre la sua presenza contribuisce all'irrobustimento della sua "qualità" urbana (Frey, 1994). Alcune città hanno accentuato la loro natura «universitaria» in alcune fasi della loro storia (Pavia, Padova, Bologna, Perugia, Pisa, Urbino) in una commistione di funzioni e ruoli non sempre individuabili con chiarezza; altre città, soprattutto recentemente, tendono ad accentuare altre funzioni territoriali (come accade a Padova e a Bologna e in minor misura a Perugia) che ridimensionano il ruolo a volte esclusivo di «città studio» per rafforzare quello di polo amministrativo e terziario regionale. Altri centri hanno scoperto il ruolo di centri universitari in ritardo e puntano decisamente ad un'esaltazione del ruolo territoriale della loro università (Udine, Verona, Teramo, Chieti) in assenza di altre «vocazioni»; altrove l'università convive in equilibrio con le altre diverse funzioni economiche della città senza prevalere, a volte senza assumere alcuna forte caratterizzazione. Alcune tradizionali «città universitarie» si riproducono per inerzia dal passato, altrove vengono costantemente

nomie locali attraverso i redditi prodotti direttamente (salari, retribuzioni, contratti, acquisizioni attrezzature, macchinari, particolari servizi, ecc.) e indirettamente (spesa degli studenti rivolta all'esterno), applicando moltiplicatori keynesiani (Lewis, 1988; Love, Mc Nicoll, 1988; Bleaney, 1992; Armstrong, 1993) o matrici input-output (Harris, 1996; Felsenstein, 1996) soprattutto in Inghilterra, in seguito al cambiamento del regime di finanziamento delle università avviato alla fine degli anni '80 (Stroud, 1995). Analisi interessanti ed estremamente sofisticate, che però partono spesso da ipotesi alquanto semplificate circa le interazioni tra reddito, spesa ed economie locali. Una lettura più ricca e articolata è invece in Lewis, Townsend (1994). In Italia, nel merito gli studi non sono numerosi e cito, per diretta conoscenza, Indovina (1988); Rullani, Micelli (1997); Pedenzini (1997); Ricci, Rovigatti (1996).

"rinnovate" da manifestazioni e iniziative culturali e politiche specifiche, che giocano un ruolo "di promozione" dell'immagine della città non indifferente (22).

Classificazioni di questo tipo sono ricorrenti, basate, più che su riscontri effettivi, su un «senso comune» che pervade le città, su una molteplicità di segni che costruiscono una percezione collettiva del fenomeno, dalla quale scaturisce la più o meno calzante qualificazione della «città universitaria», che di per sé non ha molti elementi oggettivi su cui basarsi concretamente (23).

Altro tema che non ha trovato un'univoca definizione è sicuramente l'integrazione tra città e università che rimane un processo tutto da definire, nelle sue qualità e caratteristiche, piuttosto che essere un dato di fatto, che possa essere individuato, studiato e progettato. Nulla di molto differente da quanto non sia accaduto al tentativo dell'architettura di risolvere, attraverso forme ideal-tipiche e attenta progettazione, il problema delle relazioni dell'università con il suo contesto territoriale, perché le università divenissero «aperte», «punti focali per l'ambiente circostante e la città». «[...] Perché l'università si trasformi in un parte della città [...] deve assumere vitalità sociale e caratteri formali così singolari da stabilire concreti rapporti di interscambio visuale e culturale con la città stessa» (De Carlo, 1965, p. 3): un obiettivo non sempre conseguito, soprattutto per l'ingenuità di fondo che una diversa, accurata e particolare progettazione di tipologie architettoniche e una rinnovata organizzazione strutturale dell'insediamento universitario (in una sostanziale assenza di pianificazione coordinata) fossero in grado di «integrare» i due sistemi (24).

22. È indubbio, nel caso italiano contraddistinto da atenei di chiara fama internazionale, il peso del prestigio degli atenei nell'immagine complessiva delle città e nella loro promozione culturale e turistica. Da questo punto di vista, alcune politiche di cooperazione interuniversitaria europea o le stesse iniziative accademiche di conferimento di lauree *honoris causa* producono notevoli effetti per la città.

23. Nel proposito, tutte le letture sulle città universitarie finiscono con l'escludere, se non in alcuni rari casi, una specializzazione funzionale esclusiva tale da far parlare di «città universitaria».

24. L'integrazione costituisce uno dei punti fondamentali della riflessione di G. De Carlo sull'università (1968), quando sostiene che «d'altra parte l'attività universitaria, proprio perché non può sussistere isolata, necessita di un ambiente intessuto di

Questi hanno invece perseguito in una sostanziale separatezza, meno appariscente nelle università "urbane", ma molto evidente in quelli che vengono considerati due "fallimenti" dell'architettura moderna universitaria italiana, come il *campus* dell'università di Salerno o la sede di Arcavata di Rende. All'origine della mancata integrazione sarebbe l'attribuzione quasi esclusiva all'università di una missione puramente «formativa» (Genestier, 1996), emersa negli anni dello sviluppo dell'università di massa, che avrebbe spento progressivamente quel ruolo di animatore della vita culturale della città, di «polo dialettico della vita collettiva» (Roversi Monaco, 1993) che avrebbe contraddistinto le università nel corso del tempo. E sul piano

molteplici attività con le quali possa porsi in simbiosi. La scelta delle ubicazioni deve dunque tener conto del livello di integrazione dell'ambiente e della quantità di interrelazioni che esso può fornire. Queste interrelazioni debbono correre: tra diversi centri universitari in un fluido scambio di informazioni e stimolazioni; tra i centri universitari e le altre attrezzature del territorio che possono avere rapporti diretti, mediati o indiretti con l'università [...]; tra i centri universitari e il maggior numero di gruppi sociali che consistono, partecipano, prendono decisioni, le subiscono, le contestano, tra i centri universitari e l'ambiente fisico in termini di presenza di artefatti e moto, di stato dialettico tra contemplazione e azione. La scelta delle ubicazioni, e tutti i provvedimenti urbanistici che ne derivano, debbono calcolare il gioco intricato di questi rapporti e risolverlo in un intenso e selezionato scambio di esperienze» (De Carlo, 1968, p. 13). Parimenti Quaroni coglieva i problemi dell'integrazione città-università affermando che «se dunque è possibile parlare già oggi, per un'università in una città, di una struttura nella struttura (dove il termine struttura rappresenta un insieme di parti correlate fra loro che trova nella correlazione stessa, e non nella sola presenza delle parti, la giustificazione e la sostanza del suo esistere) e questo considerando l'università e la città sia come spazi sociali sia come spazi fisici, a maggior ragione sarà importante, per la vita urbanistica e per la *presentazione* architettonica della città, che la programmazione-progettazione delle nuove università venga operata in stretto rapporto colla programmazione-pianificazione delle aree territoriali sulle quali faranno sentire la loro presenza. Presenza visuale di *segni*, in relazione stretta con la presenza di ingombro se così si può dire, e di servizio» (1971, p. 208). All'interno dello stesso saggio di Quaroni, è possibile individuare delle originali intuizioni sia sull'organizzazione della «dispersione territoriale» dell'università, sia della didattica per la creazione di «un sistema aperto, flessibile, versatile», che colpiscono per la lungimiranza e modernità rispetto anche alle attuali proposte e a quanto non sia stato poi attivato dalle diverse università. L'idea del *campus* diffuso, scaturisce così da un programmazione-pianificazione urbanistica del sistema universitario non scissa dalla sistemazione urbanistica dell'intero bacino servito dal sistema universitario, piuttosto che essere guidata da una casualità (per quanto "forzata") dell'insediamento universitario nel contesto urbano.

culturale è infatti abbastanza facile individuare la mancata inferenza tra i due sistemi, e rilevare come l'università tenda a manifestare una maggiore introversione, se non in alcune realtà urbane estremamente piccole, dove il prestigio e il peso dell'università ricorre in tutte le manifestazioni di un certo rilievo. Nelle grandi aree urbane, invece, le attività universitarie non strettamente accademiche lasciano le loro sedi per luoghi "più urbani" solo di rado e per necessità di spazi più ampi e rappresentativi, ma l'operazione solitamente non comporta un generale coinvolgimento della cittadinanza, comunque "esclusa" da manifestazioni che assumono quasi sempre un carattere specifico "per addetti ai lavori". Non è un caso che le manifestazioni di protesta studentesca (dagli anni '80 ad oggi, piuttosto che nel passato) non siano mai uscite dalle aule universitarie, spesso assumendo aspetti di preoccupante autoreferenzialità e separatezza che non può non avere avuto un ruolo nell'affievolimento delle istanze promosse ai tempi della «Pantera» ad esempio (che colpì l'opinione pubblica più per la diffusione della protesta che per le sue motivazioni, rimaste oscure alla maggior parte dell'opinione pubblica).

Non hanno registrato maggiore successo le iniziative di apertura (degli spazi come delle manifestazioni) dell'università alla città: la risposta in molti casi è risultata debole. Una delle implicazioni urbanistiche di questo fenomeno è l'estraneità delle attrezzature universitarie rispetto il contesto urbano, che le trasforma in strutture aliene alla vita collettiva urbana, facendo mancare così uno dei presupposti dell'integrazione (De Carlo, 1968, p. 15).

Risulta altrettanto difficile individuare i processi che «dalla città» muovono verso l'università. Indubbiamente, le città che hanno aspirato ultimamente a divenire sede di università, hanno promosso numerose iniziative di eventuale integrazione, sensibilizzando l'opinione pubblica e gli operatori economici, coagulando i più diversi interessi intorno alla certezza di un rafforzamento del ruolo delle città (ed è quanto è accaduto nelle diverse città medie italiane interessate dalla gemmazione). Come già accennato non di rado alcune gemmazioni nascono proprio dalla cooperazione dei diversi attori locali e istituzionali per l'attivazione di corsi, diplomi o facoltà, anche se questo non si traduce in una perfetta sinergia tra comunità e università. In altri con-

testi, la sensibilità e l'interesse per l'università, se non come istituzione predominante di alcune realtà urbane, non sembra assumere una particolare valenza. Non si registrano nelle amministrazioni pubbliche particolari interessi per i problemi dell'università, né politiche specifiche a beneficio di categorie di utenti, che non abbiano una loro sostanziale visibilità.

Nella difficoltà complessiva di individuare le interazioni tra popolazioni urbane che non sembrano tuttavia incontrarsi, sono proprio le forme di occupazione dello spazio a dare il segno della convivenza (e del difficile connubio, a volte) tra città e università e la nuova collocazione dell'università nel panorama politico ed istituzionale della città (fenomeno è ben visibile dalla metà degli anni '80) a rappresentare gli elementi salienti per un'osservazione delle relazioni tra di due sistemi.

3.1. Occupare lo spazio urbano

Dal momento in cui l'università ha cambiato la sua organizzazione didattica, articolandola per saperi distinti, settori scientifici e disciplinari diversi, in facoltà e in corsi di laurea; dal momento in cui didattica e ricerca si sono poste come attività separate, l'occupazione dello spazio è divenuta una questione fondamentale nelle politiche di gestione delle università. Non a caso con il passare degli anni la gestione del patrimonio immobiliare è divenuto uno dei nodi dell'amministrazione universitaria. Tramontata l'idea di creazione di *campus* non urbani (con possibilità di espansione illimitata come sembrerebbe accadere nelle realtà statunitensi o inglesi), l'università italiana ha cercato di crescere all'interno della città, presto soggetta a tutte le dinamiche che contraddistinguono la città, condividendone logiche di crescita non pianificate, e spesso incorrendo negli stessi meccanismi aberranti che ne hanno segnato lo sviluppo: l'assenza di una programmazione puntuale (legata anche alla profonda improvvisazione delle scelte degli organi accademici) e di una concertazione con gli strumenti urbanistici (generalmente indifferenti o tepidamente sollecitati sulla questione universitaria); vaghezza delle indicazioni della pianificazione ordinaria in assenza di obiettivi condivisi (l'azione urbanistica non ha quasi mai riconosciuto all'università una funzione specifica sul

territorio, né ha mai valutato gli effetti indotti; nella tradizione urbanistica italiana l'università è stata generalmente trattata anch'essa in termini esclusivi di standard); una presenza confusa e non sempre "strategica" sui mercati immobiliari, che ha condotto ad acquisizioni di immobili non adeguati alla funzione universitaria.

Se da un lato questo ha impedito una razionale politica di espansione delle università, ha permesso dall'altro che l'università si muovesse all'interno del tessuto urbano con estrema libertà, permettendosi a volte anche di "sperimentare" alcune sedi (per abbandonarle in caso di assoluta inadeguatezza). Alla crescita del sistema (in termini di studenti e di strutture) la risposta insediativa è stata quella della disseminazione, con nuove costruzioni o con ristrutturazioni, degli organi accademici, delle divisioni amministrative, delle sezioni didattiche (con aule, biblioteche, sale informatiche o di studio) e centri di ricerca (sedi dipartimentali, centri interdipartimentali, laboratori), ma anche sale espositive, auditorium, palazzi congressi, osservatori astronomici; con le diverse attrezzature destinate agli studenti (mense, alloggi, centri ricreativi e sportivi, sportelli informativi, centri orientamento, sale riunioni, ecc.), di volta in volta individuando soluzioni diverse e non sempre ottimali.

Questo processo di accrescimento avviene all'interno delle cittadelle universitarie (come a Roma nella «città universitaria» e a Milano nella «città studi») o nei quartieri universitari (avviati così verso una monofunzionalità totalizzante, come accaduto a Perugia, Bologna, Firenze), poi con appendici sempre più distanti dai quartieri universitari. Penuria di aree e mancanza di buone opportunità di insediamento (dato che le risorse finanziarie non sono mancate agli atenei) hanno guidato la "diaspora" delle sedi universitarie verso le periferie, a volte in centri urbani di corona, laddove gli organi accademici fossero in grado di individuare "buone" offerte immobiliari. Nei piani di espansione e nei patrimoni immobiliari delle università entrano così (anche sulla spinta di alcuni provvedimenti legislativi quali la stessa finanziaria l. 662/1996): vecchi opifici (Venezia, Milano, Roma, Perugia, Pescara), vecchi impianti industriali (Milano), ex cinema o teatri abbandonati (Venezia, Padova, Palermo), ex carceri (come S. Verdiana a Firenze), ex macelli (Venezia) o mercati (Bologna), vecchi ospedali

(a Ferrara, Venezia, Vercelli), magazzini portuali abbandonati (Venezia, Genova), ex chiese (Bologna, Venezia). In una prima fase l'acquisizione delle sedi avviene in base alle sole logiche del mercato immobiliare; in seguito, dalla fine degli anni '80, riceve ulteriori spinte dalle amministrazioni pubbliche, che volgono una particolare attenzione alla capacità delle sedi universitarie di riempire i "vuoti" della città.

Un sempre più diffuso *terror vacui*, il ritiro dalla scena di molti operatori privati ed un calo di tensione nei mercati immobiliari (che lascia inutilizzati anche gran parte delle nuove realizzazioni terziarie del decennio precedente) indirizza le acquisizioni universitarie verso diversi interventi di insediamento, sollecitati in molti casi dalle condizioni ottimali offerte dalle amministrazioni pubbliche (25), ma spesso davvero "infelici", perché frutto della consuetudinaria disattenzione alle modalità (e qualità) dell'insegnamento e della ricerca che fa postulare una particolare flessibilità (26) delle attività universitarie a qualsiasi tipologia di manufatti edilizi. Numerosi casi in diverse città italiane fanno intuire che le funzioni universitarie sono dovute divenire flessibili, piuttosto che esserlo, mentre la definizione dello standard minimo per gli spazi necessari agli studenti (come già accennato) tende a salire e a rendere comunque inadeguate le diverse scelte affrontate dagli organi accademici per sistemare le attività universitarie.

25. La creazione del polo universitario alla Bicocca è senz'altro uno dei casi paradigmatici, non solo per il ruolo dell'università (che è andata a riempire un "vuoto" che rischiava di rimanere tale), ma soprattutto per l'azione dell'amministrazione comunale che in diversi modi ha favorito quell'insediamento (e lo ha reso quindi conveniente per gli organi accademici), anche in assenza di condizioni ottimali (prima di tutto di trasporto pubblico) per l'utenza universitaria. Non è un caso però che ovunque la proposta di insediamento di università e progetti di riuso di "vuoti" vadano di pari passo, anzi si compenetrino e finiscano con l'identificarsi (come accade per esempio a Cesena nell'area del suo grande ex zuccherificio).

26. Un sostanziale fraintendimento del principio di «flessibilità» dello spazio universitario così come previsto da De Carlo (1968), necessaria, cioè, per garantire «uno stato di fluidità permanente in cui la diffusione delle informazioni e delle esperienze sia continua, onnidirezionale e capillare [...] modo di organizzazione dello spazio fisico tale da conferirgli la capacità, apparentemente contraddittoria, di essere allo stesso tempo neutrale e caratterizzante nei confronti delle mutevoli attività che è destinato ad accogliere» (p. 14), dovendo inoltre favorire «il contatto e il coinvolgimento continuo con gli avvenimenti del mondo circostante» che rappresentano uno dei principi dell'università di massa (p. 13).

La logica urbana delle università, nata secondo presupposti non corretti almeno dal punto di vista della funzionalità e dell'efficienza organizzativa del sistema, non sembra aver in molti casi risolto il fabbisogno di spazi tantomeno aver fornito opportunità di miglior funzionamento. Sovente le nuove collocazioni hanno richiesto notevoli interventi di ristrutturazione e di adeguamento tecnico; sovente (e accade principalmente nelle maggiori città d'arte italiane con grandi atenei) ha condotto a contenziosi con le sovrintendenze sull'opinabilità di alcuni interventi di trasformazione delle strutture storiche per la rigidità tipologica che molte di queste strutture presentano; sovente hanno comportato investimenti di gran lunga superiori alle previsioni; sovente il trasferimento è stato rallentato dalle opposizioni e dalle resistenze dei docenti, degli studenti, del personale, motivati dalla generale assenza di servizi e di attrezzature delle nuove localizzazioni.

L'accessibilità rappresenta il vero nodo da sciogliere delle nuove localizzazioni. Le condizioni delle nostre reti di trasporto pubblico (incomplete, poco efficienti, poco funzionali soprattutto per la congestione urbana), il crescente traffico urbano (fatto soprattutto di veicoli privati), l'assenza di infrastrutture, la grande mobilità della popolazione universitaria (per recarsi all'università, ma anche per spostarsi all'interno dell'università) hanno contribuito al generale fallimento delle nuove localizzazioni, che non hanno fornito a volte adeguate risposte anche all'accessibilità veicolare privata per l'assenza di sufficienti superfici di parcheggio. I servizi, ancora una volta, risultano l'aspetto più trascurato nelle diverse politiche di insediamento delle università nelle città italiane. I nuovi insediamenti universitari tendono ad aggravare nelle diverse parti delle città il fabbisogno regresso di servizi: se in alcuni casi la presenza di una domanda aggiuntiva viene salutata dalla popolazione residente e dagli utenti come un'opportunità per ottenere una migliore dotazione di servizi, il ritardo della risposta delle amministrazioni a queste esigenze accresce il disagio collettivo: genera malcontento nella popolazione universitaria, produce intolleranza nella popolazione residente, non di rado conduce a conflitti nell'uso dei servizi (i trasporti appaiono per l'appunto il settore più interessato dalla domanda aggiuntiva) e nella fruizione della città.

Anche «dalla parte della città», la politica insediativa dell'univer-

sità non sembra aver prodotto i benefici ipotizzati, anche perché la maggior parte di questi interventi nascono da procedure «snelle», che in assenza di previsioni puntuali degli strumenti urbanistici, di rado sono in grado di disegnare assetti precisi per i nuovi quartieri universitari. Le valutazioni anche in questo caso possono apparire discordanti: gli effetti delle trasformazioni non possono che divenire visibili dopo un lungo periodo di trasformazione e dipendono molto dalle caratteristiche delle singole città, dalla presenza più o meno elevata della popolazione universitaria (intendendo studenti, docenti, personale tecnico-amministrativo), dall'interazione con altri processi di natura socio-economica che si presentano nei diversi contesti. Diffusamente si è parlato della «qualificazione urbana» indotta dall'università, ma della natura di questo rapporto pochi hanno esplorato le modalità eventuali di induzione e quindi di riqualificazione. Anche in questo caso, all'origine della questione persiste il postulato per il quale ogni attività di «tipo superiore» non può che generare effetti positivi sul contesto urbano in cui si colloca. Da anni in Italia è stato provato che (e non solo nel caso dell'università che resta una funzione particolarmente «introvertita») senza alcun preciso progetto urbanistico in grado di promuoverlo, questo processo non si dà automaticamente.

Non stupisce, quindi, che si lamenti oggi lo scoraggiante isolamento dell'università di Salerno rispetto al comune di Fisciano o delle sofferenze del plesso universitario di Via Torino a Marghera-Venezia, o della deludente crescita dell'Università di Tor Vergata rispetto alle premesse iniziali: in questi casi (ma numerosi altri potrebbero essere ricordati) la politica di integrazione non è mai stata costruita e «autonomamente» non si è prodotta alcuna integrazione fra abitanti e studenti, soprattutto perché in molti casi gli studenti non diventano mai «cittadini» (sono piuttosto semplici consumatori, cfr. Le Galés, Oberti, 1994), né si sono create forme di integrazione fra le diverse attività (che risultano, per spazio e per utenza, concorrenti).

Altri processi si sono manifestati nel contesto urbano, nel contempo, e sono quelli legati essenzialmente alla presenza studentesca, che in alcuni casi hanno imposto pesanti sostituzioni (nella rete commerciale; nella residenzialità – soprattutto nelle aree limitrofe all'università se la città è grande al punto che tutto il mercato immobiliare non

risenta della domanda studentesca –; nel sistema delle attività ricreative e culturali giovanili), in altri ha permesso l'effettiva rivitalizzazione di parti di città in declino, nonostante si debba sempre sottolineare che il raggio di influenza di questi processi non sia poi così ampio da poter affermare una capacità pervasiva di riqualificazione.

L'ineluttabilità di alcune trasformazioni ha fatto supporre che queste siano «congenite» ai processi di localizzazione delle sedi universitarie; al contrario le osservazioni dimostrano che questi processi sono effetti (non sempre rapidi e progressivi, spesso discontinui e incerti negli esiti) che si producono in presenza di particolari condizioni, quale può essere appunto la presenza più che permanente della popolazione studentesca che provoca un primo processo di «banalizzazione» dei servizi (soprattutto snack bar e *fast-food* all'italiana, rivolti a pendolari e *city users* senza particolari esigenze) e con il tempo, con il crescere di una domanda più esigente, di attività commerciali più qualificate, di manifestazioni culturali, di sviluppo di locali di ritrovo meno effimeri. Le «regionalizzazione» del bacino di molti atenei italiani, provocando un aumento della pendolarità degli studenti, dovrebbe, da questo punto di vista affievolire questi processi di trasformazione, dando origine a forme di città effimere e conchiuso nello spazio, che sempre più, per la popolazione che lo connota, assumerà la definizione di «città universitaria», che apparirà come qualcosa di sostanzialmente differente dalla città.

3.2. Agire nello spazio urbano

Dal momento in cui le università sono uscite dai loro recinti medievali, l'interazione con la città, con i suoi attori istituzionali ed economici si è resa necessaria e frequente, e le occasioni di interazione/cooperazione sono andate intensificandosi in questi anni di diffuso riuso e recupero all'interno del tessuto urbano, nelle principali operazioni urbanistiche che hanno richiesto (dagli anni '80 in poi) una sostanziale modifica delle procedure convenzionali di intervento nella città. L'interesse per le università come attori della trasformazione urbana scaturisce soprattutto per le notevoli risorse di cui queste dispongono, rispetto ad altri operatori presenti sulla scena urbana:

- *risorse finanziarie* legate soprattutto per i trasferimenti (in fase di contrazione) dallo Stato (dai diversi ministeri, quali il Murst, ma anche il Ministero dei Ll.pp.), dalla Regione (soprattutto in materia di diritto allo studio, che prevede tra le diverse forme di finanziamento anche l'intervento diretto nella costruzione di attrezzature e servizi per gli studenti), dalle amministrazioni comunali, secondo specifici protocolli d'intesa e per puntuali progetti di intervento; nel caso di policlinici e di cliniche universitarie, altre risorse possono giungere dalle Unità sanitarie locali e dal Ministero della Sanità, che vanno ad aggiungersi alle fonti di finanziamento ordinarie (come le tasse studentesche); ma numerose altre opportunità di finanziamento possono essere reperite attraverso convenzioni e contratti con l'esterno, da collaborazioni con altri enti di ricerca nazionali (Enea, Cnr) e locali; all'università è possibile riconoscere anche una grande capacità di «montaggio finanziario» come dimostrano alcuni progetti immobiliari e alcune interessanti convenzioni sul fronte della ricerca applicata;
- *risorse informative e conoscitive*, che in molti casi costituiscono un vero e proprio patrimonio (quando non un monopolio) delle organizzazioni universitarie e sono una delle peculiarità dell'università all'interno del sistema degli attori urbani; è soprattutto un fenomeno degli ultimi anni (almeno per l'Italia) la frequenza con cui l'università si propone come "esperto", come consulente, sotto la spinta del ridimensionamento dei trasferimenti centrali. Un'attività che è andata crescendo in diversi settori (seguendo anche l'esempio che viene dall'estero) e in tutte le realtà territoriali e rappresenterebbe proprio una delle leve dell'integrazione tra università e territorio (come viene auspicato da più parti, spingendo le università all'analisi attenta della società e del territorio a cui fondamentalmente appartengono). È un processo che ha favorito gli scambi e le cooperazioni tra l'università e le altre istituzioni, *in primis* le Regioni e i Comuni. Sono cresciute così le collaborazioni e le convenzioni che hanno condotto le università a svolgere per diversi enti territoriali indagini sociologiche, economiche, urbanistiche (dai piani provinciali ai piani regolatori e ai piani del traffico, non mancano le opportunità di progettazione degli atenei), una

produzione di sapere che non sembra più limitato alle aule, ma diretto alla società, per quanto i caratteri di una consulenza assunti da queste collaborazioni tolgano all'intervento dell'università una supposta valenza di obiettività e di "servizio alla comunità";

- *risorse politiche*, legittimazione e consenso che nel caso dell'università sono legate sostanzialmente al prestigio di cui gode nei diversi contesti urbani, consolidati da una diffusa fiducia circa le modalità di intervento delle università che sarebbero tese al perseguimento dell'interesse collettivo non meglio specificato, di obiettivi *super partes*, che la contraddistinguerebbe dagli altri attori presenti sulla scena urbana. Una visione molto diffusa soprattutto nell'immaginario collettivo, che discende da una convinzione radicata di obiettività indiscutibile del sapere scientifico che ha avuto il suo peso nelle forme di cooperazione tra università e pubbliche amministrazioni (non solo negli interventi diretti dell'università sulla città e sul territorio, ma anche nelle diverse consulenze offerte dall'università).

Non sono numerose le ricostruzioni dei processi decisionali che abbiano avuto l'università come principale protagonista del *policy-making* o come uno degli operatori principali, ma nelle diverse "narrazioni", comunque, l'università non sembra essersi distinta in alcun modo nel panorama dell'azione politica. Nessuna particolare differenza da altri operatori immobiliari nell'individuazione di opportunità di insediamento, o in altri progetti che hanno visto l'università protagonista. All'interno della città, le università si muoverebbero esattamente come altri operatori, nelle pieghe del mercato immobiliare, in assenza di regole urbanistiche certe e di piani chiari e coerenti, approfittando, come sempre accade, di condizioni di incertezza e confusione per conseguire i propri obiettivi, o in alcuni casi contravvenendo a scelte delle amministrazioni e richiedendo, per il suo ruolo e per il suo prestigio, condizioni vantaggiose all'intervento.

Una comprovata "normalità" (rispetto ad una supposta "eccezionalità") rispetto a quanto ricorrentemente accade nell'azione di altri operatori (pubblici e privati) che pur non dispongono delle risorse di cui l'università risulterebbe dotata, dato che nelle poche ricostruzioni di cui dispone la produzione disciplinare italiana attorno all'intervento

delle università emergerebbe con evidenza come in questi anni (che hanno visto una maggiore e più palese azione sul territorio) l'università ha dimostrato di non disporre né di sufficiente consenso per agire, tantomeno della capacità di stimolare la cooperazione spontanea e "automatica" tra i diversi operatori presenti sulla scena locale. In termini di risorse disponibili andrebbero, inoltre, verificate anche qualità e disponibilità di *know-how* che viene riconosciuto all'università e che da questa viene spesa a servizio dei diversi operatori o istituzioni che se ne avvalgono. Come non è possibile immaginare una struttura organizzativa unitaria all'interno dell'università (e quindi un attore coerente nelle sue scelte e strategie) non si può parimenti supporre una forma "unitaria", tecnicamente omogenea e perfettamente distribuita del "sapere" prodotto dall'università e dalle sue parti. Quasi sempre sono singoli docenti di un dipartimento o di un istituto o *team* di ricercatori (gruppi a volte consolidati all'interno dell'università, altre volte collaborazioni saltuarie se non casuali, spesso anche con apporti dall'esterno, che rendono particolarmente azzardato parlare di un'azione dell'università, *tout court*), quasi mai un'articolazione universitaria nella sua interezza a svolgere il ruolo di "esperto". E in ogni caso, vanno comunque individuate le specifiche strategie dei singoli o dei gruppi che intervengono nei processi decisionali, che pur servendosi di tutto il prestigio e la legittimazione garantita dall'istituzione universitaria, sostanzialmente non ne perseguono gli obiettivi.

L'analisi dei processi decisionali quindi impone una particolare (e debita) attenzione ad obiettivi e strategie dell'intervento dell'università nella costruzione del territorio, che potrebbe apparire in molti casi frammentaria e incoerente. Se una strategia unitaria (perché condivisa e dall'istituzione nella sua complessità e dalle sue singole parti come dai singoli) può essere riconosciuta è quella tesa ad una forte affermazione della presenza dell'università nella costruzione delle politiche di intervento, una maggiore visibilità dell'università sul piano politico delle nostre città, un'acquisizione di peso, che è per esempio ben presente nelle diverse città italiane, almeno dalla metà degli anni '80, in cui l'università si è distinta anche per un'estrema dinamicità e vivacità (anche se non sempre la città e la sua trasformazione è entrata nelle aule universitarie). Contraddicendo una tradizione di relativo isola-

mento e di azione autonoma e in deroga alla pianificazione ordinaria, la nuova azione urbana delle università ha rappresentato una novità degli ultimi anni, che hanno registrato un notevole incremento degli incontri e degli accordi tra le due istituzioni per operazioni congiunte di riuso e riqualificazione di manufatti edilizi e aree urbane degradate. Ed un cambiamento si registra anche nella figura politica che ha assunto (anche in seguito ad una ridefinizione interna dei ruoli degli organi accademici) la figura del rettore o del preside di facoltà, spesso coinvolto direttamente in processi decisionali, quale figura istituzionale di indubbio prestigio e di autorevolezza consolidata (ruolo che viene generalmente poi ridefinito – ridimensionato soprattutto in base alle concrete risorse spendibili da parte dell'istituzione universitaria – all'interno delle arene politiche attivate).

Un dinamismo che si è riflesso anche nella maggiore presenza di docenti universitari all'interno della politica e del governo locale: un fenomeno che è andato producendosi all'interno delle città riproponendo solo in parte quanto accaduto a livello nazionale, essendo esito piuttosto di una trasformazione specifica del contesto politico e culturale locale.

4. Gli studenti e i modi di vivere ed usare la città

Se un fattore più di altri va riconosciuto come elemento fortemente caratterizzante il rapporto tra città e università, questo è sicuramente legato agli studenti, terzo ed ultimo vertice di una triangolazione che connota le relazioni tra i due sistemi, per troppo tempo considerati separati. È agli studenti che vanno fatte risalire alcune delle maggiori qualificazioni delle nostre città "universitarie". Prima fra tutte, è indubbio che la qualità della vita universitaria, così come costruita, percepita e trasmessa dagli studenti abbia un effetto (intangibile, ma con esiti strutturanti fortissimi) sull'immagine complessiva della città "universitaria" (definizione che nell'immaginario giovanile si basa ben poco sul ruolo economico dell'università nel contesto urbano), soprattutto in Italia, dove l'università nella sua struttura diffusa impone un uso "esteso" della città e delle sue parti.

Sarebbe piuttosto la diversa definizione di "qualità urbana" (che passa attraverso le esperienze e le pratiche degli studenti della città, dei servizi utilizzati e dello stile di vita) ad influenzare la scelta del percorso di studi, della facoltà e non sempre il prestigio dell'università diventa l'elemento determinante, così come non sembra scoraggiare l'elevato numero degli iscritti e le dichiarate disfunzioni del sistema. Nell'individuazione della città dove frequentare l'università prevalgono la rappresentazione o le narrazioni (più che un'esperienza diretta che si farà solo dopo l'iscrizione e il primo anno di attività universitaria) della qualità della vita "universitaria" "più alta", le "garanzie" (poi confutate) di maggiori servizi e maggiori opportunità (per trovare alloggio, per studiare, per nuove amicizie, per nuove esperienze, per una vita "diversa" da quella che si è spesso voluto lasciare nei centri di residenza). Bologna – città grande ma non troppo, con atmosfera metropolitana ma senza le disfunzioni o la pericolosità supposta di Roma o Milano – occupa un posto di rilievo nell'immaginario giovanile: alla qualità della sua università si aggiunge soprattutto il fermento nella moda, nella musica, nella cultura dei giovani e questo da anni, nonostante il mutare repentino di mode e di ideologie; anche Firenze sembra offrirsi ai giovani con un'immagine più accattivante e nettamente distinta da quella più convenzionale di "città d'arte" e di "città turistica" per eccellenza, e che spiega in parte la sua forte attrazione sulla popolazione studentesca; Padova, Pisa, Urbino, con ritmi più "pacati" e meno *trendy*, risultano però città a maggiore "dimensione di studente".

Anche queste definizioni appartengono più ad un senso comune, che ad esiti specifici di studi sociologici, puntuali e attenti a questi aspetti della vita degli studenti. Diretta conseguenza delle difficoltà di un'analisi che dovrebbe assumere caratteri "microsociologici", dove si pone costantemente il problema di relazione tra interazione situata e generalizzazione delle osservazioni (Bagnasco, Negri, 1994; Bagnasco, 1996), ma soprattutto della difficoltà di individuare la popolazione studentesca universitaria come soggetto sociologico specifico: a questa "dissolvenza" sociologica avrebbe contribuito la crescita dell'università di massa (Bourdieu, 1996). Dal primo e completo studio sugli studenti (Martinotti, 1969) ad oggi, se si osserva la quan-

tità di studi sviluppati sulle componenti del sistema universitario, si rileva una preoccupante scarsità (soprattutto all'interno dell'università, cfr. Schiesaro, 1997) di analisi su una popolazione che appare di difficile identificazione, soprattutto al di fuori del mondo accademico. Se non mancano sull'esplorazione della forza d'attrazione degli atenei (Schiavi, 1991; Schmidt di Friedberg, 1994), mancano piuttosto studi su come questa popolazione poi viva nella città e si relazioni ad essa. D'altronde se non in relazione ai processi di apprendimento, al rapporto con i docenti e con gli apparati burocratico-amministrativi dell'università, all'uso degli spazi universitari, alla protesta o al disagio, la popolazione studentesca si confonde all'interno della città. Le loro pratiche si disperdono fra quelle dei residenti, dei pendolari, dei *city users*: non si riconoscono altre pratiche sociali al di fuori degli spazi universitari.

Le difficoltà sono oggettive: gli studenti rappresentano una categoria sociologica estremamente difficile da trattare, perché obbliga a tener conto – anche solo volendo osservare i modi di usare la città – a numerose (forse troppe) variabili che fanno perdere la significatività stessa della definizione di "popolazione universitaria" (27), per i troppi rivoli che rischiano di divenire alvei troppi profondi e insondabili.

Diciannovenni che (soprattutto nei casi in cui gli studi universitari impongano un trasferimento in luoghi diversi dalla residenza), nella fase di abbandono della loro adolescenza, iniziano un processo di costruzione della propria identità sociale che avviene attraverso l'università e attraverso la loro autonomia (perché non più "filtrata" dai componenti familiari) «iniziazione alla vita urbana» (Ostrowetsky, Poggi, 1996). «Vita urbana» che si traduce in modi differenti (legati anche a "tipologie" diverse di studenti) di rapportarsi con l'ambiente urbano che li circonda (Sauvage, 1996), che li spinge a percepire in maniera estremamente diversificata e di conseguenza ad usare e strutturare secondo pratiche diverse, la città in cui si ritrovano a vivere per alcuni anni (Felonneau, 1994) – se non vi rimangono poi definitiva-

27. Alcune delle riflessioni che seguono sono emerse durante i lavori di stesura della tesi di R. Marini, «Abitare e studiare a Venezia: gli studenti universitari come *city users*. Un'indagine sulle popolazioni emergenti nel centro storico di Venezia», Iuav, Daest, a.a. 1997-98, rel. L. Padovani, correl. M. Savino.

mente –, e a usare come semplice luogo di passaggio, o come centro di consumo (di beni diversi, dal cibo e bevande ai beni culturali) o piuttosto come luoghi di cittadinanza (Le Galès, Oberti, 1994). Giovani che crescono e acquisiscono identità sociale con il passare degli anni, che mutano di volta in volta la loro attitudine agli studi, il loro rapporto con l'università, le loro relazioni con la città, ma soprattutto con la società, con il loro gruppo sociale, con gli altri. Si finisce con il dover tener conto delle *variabili personali* (estrazione sociale, condizioni familiari e quanto appartiene alla sfera dei sistemi di appartenenza degli individui, tra cui stimoli ricevuti o vincoli imposti, aspettative, obiettivi, condivisione/rigetto di modelli e stili di vita; ma soprattutto l'età e l'anno di iscrizione all'università che fa cambiare strutturalmente la figura dello studente, i suoi bisogni come la loro percezione); della *collocazione all'interno del sistema universitario* (carriera personale, curriculum di studi, modalità di frequenza, atteggiamento verso lo studio, assiduità/discontinuità nei percorsi degli studi, accettazione o rifiuto delle regole o delle "pratiche" imposte dal sistema universitario e dalle sue disfunzioni); della *collocazione all'interno delle diverse tipologie di studenti* (come abbiamo già visto nel paragrafo 1.2.); *dei modi e degli stili di vita all'interno della città* (studente residente, studente fuori-sede "permanentemente "residente"; studente fuori-sede "temporaneamente" residente – per un mese, per quindici giorni, per cinque giorni la settimana –; studente pendolare "assiduo", studente pendolare "saltuario", studenti pendolari comunque qualitativamente "differenti" per i tempi di viaggio necessari per raggiungere l'università; studente lavoratore; di conseguenza modi diversi di organizzare la permanenza, con una più alta o più bassa interazione con la città – quando non del tutto inesistente anche per brevi periodi di permanenza superiore ai due-tre giorni –). Ad ogni tipologia e per ogni tipo di facoltà o corso di laurea seguito sembrerebbe corrispondere differenti schemi di studio e di vita, fuori come all'interno dell'università (Dubet, Sembel, 1994) e soprattutto differenti «mappe» della città che appare così ridotta a pochi ed essenziali «pôles structurantes de la territorialité étudiante» (Felonneau, 1994, p. 542), da intendere come i luoghi più significativi nella vita non solo universitaria degli studenti.

Ad ognuna di queste "sotto-popolazioni" corrisponde un uso della città fortemente differenziato, forme distinte di interazione con la città che vanno dall'assoluta indifferenza alla perfetta integrazione al punto da rendere impossibile una precisa classificazione delle «ecologie locali» e dei possibili comportamenti. All'interno di processi che si presentano in realtà così evanescenti, diventa essenziale chiarire a quale livello vadano ricercate le interdipendenze, con quali strumenti e con quali chiavi di lettura si debbano investigare le pratiche sociali degli studenti. Un lavoro difficile che in assenza di una tradizione di studi consolidati rende già complesso rilevare la natura delle caratterizzazioni universitarie della città e descrivere la presenza (soprattutto qualitativa) degli studenti all'interno di un contesto urbano, mentre cresce la consapevolezza che proprio gli studenti si pongano oggi come una delle risorse tra le più pregiate, anche per le città non squisitamente "universitarie" (28).

Così i "segni" con i quali gli studenti universitari affermano la loro esistenza e l'appropriazione della città nonostante l'estrema varietà e mutevolezza diventano elementi fondamentali per completare la lettura della città e di alcuni dei processi che determinano la sua trasformazione. I "segni" della vita degli studenti – anche e soprattutto quelli non legati alle attività specificatamente universitarie che rientrano a pieno

28. Anche perché, come rilevato in Francia, soprattutto per le città sedi di nuove università «l'antenne universitaire permet de garder ou de faire venir des étudiants; ce n'est pas seulement pour gagner des consommateurs mais plutôt pour gagner leurs pratiques espérant un retour sur l'ambiance urbaine [...] Les étudiants doivent être dans la ville pour que les uns et les autres se vivent» (Filatre, 1989, p. 125). Inoltre, per ciò che riguarda l'approccio sociologico alla città, al suo uso e alla sua trasformazione, affermano Ruspini, Zajczyk (1996, p. 77 e p. 80) nel loro studio su Milano che gli studenti universitari rappresentano «[...] una fascia chiave per comprendere le modalità di utilizzo e fruibilità della città e il mosaico spazio-temporale che caratterizza la realtà urbana milanese. Gli studenti infatti oltre a generare consistenti flussi di mobilità nello spazio urbano, creano correnti di scambio altrettanto consistenti tra la città e le aree extra-urbane»; sono soprattutto gli studenti non residenti o temporaneamente residenti, invece, che denotano, in rapporto con la città circoscritta, che probabilmente si risolve in attività (oltre a quella di studiare) quali lo *shopping*, il passeggiare, il frequentare le zone adiacenti l'università o centrali», mentre «il comportamento spazio-temporale degli studenti pendolari, è dunque assimilabile a quello dei *city users*, poiché il loro rapporto con lo spazio urbano è particolarmente circoscritto e caratterizzato da un rapporto di "uso" nei confronti della metropoli».

titolo fra le attività "altre" che concorrono alla formazione dei giovani in una fase particolare della loro vita – diventano importanti per distinguere i diversi "pezzi" del *campus* diffuso in cui si sono trasformati gli atenei italiani e aiutano a comprendere la forza di alcuni processi di trasformazione urbana indotta dalla presenza dell'università e a dare un'immagine della delimitazione degli spazi urbani sui quali l'università sembra manifestare la sua influenza (questa volta attraverso le diverse pratiche sociali che gli studenti attivano in luoghi della città): permettono di comprendere la pervasività di quei processi di riqualificazione sociale che si auspica ogniquale volta si impone una sede universitaria all'interno di un quartiere urbano (Ostrowetsky, Poggi, 1996).

In Italia i pochi studi ed i casi esaminati non vanno ritenuti paradigmatici (come le diverse inchieste su piazza Verdi a Bologna e sul ricorrente binomio tra studenti universitari e tossicodipendenza, che seppure estrinseca alcune delle forme di conflitto che possono manifestarsi all'interno delle città universitarie, risulta un aspetto non determinante). Così come non possono essere considerate paradigmatiche le osservazioni sulla vitalità commerciale di alcune aree universitarie (che hanno impedito un progressivo impoverimento di funzioni all'interno di alcuni quartieri o hanno rafforzato, grazie alla presenza di nuova utenza più assimilabile alla popolazione residente, la rete commerciale urbana), la rivitalizzazione di alcune parti di città (29) o

29. Così come la rilevano Ostrowetsky, Poggi (1996) a Marsiglia o come è piuttosto accaduto a Venezia, città sempre più monopolizzata dal turismo, che ha voluto riconoscere negli ultimi tempi gli studenti e l'università come possibile alternativa e contromisura all'abbandono della città da parte della sua popolazione originaria, soprattutto in seguito alla rinascita di alcune zone del centro storico come punti di ritrovo e centri di aggregazione giovanile (come accade lungo le fondamenta di Cannaregio – esterna ai flussi consuetudinari degli studenti universitari – o in Campo S. Margherita, invece in piena zona universitaria) inizialmente stimolati dalla presenza degli universitari, ma oggi condivisi dai locali, come dai turisti "altri": la vivacità di alcune zone del centro storico grazie alla popolazione studentesca sembra aver avuto effetti positivi nel richiamare anche i turisti più giovani, per i quali Venezia, oltre al suo fascino indiscusso, non sembra avere avuto in passato particolare attrattività. Negli ultimi anni, la situazione sembra essere mutata grazie (e sarebbe da verificare con indagini più puntuali, per quanto anche questo appartenga ad un senso comune diffuso) alla mobilità studentesca internazionale prodotta dai programmi comunitari di scambi inter-universitari Erasmus, Socrates, Leonardo, che avrebbero agito positivamente sul reinserimento di Venezia all'interno dei circuiti del turismo giovanile.

piuttosto i forti processi di sostituzione, principalmente residenziale, che sono divenuti sempre più visibili in alcuni centri storici (30).

La condizione abitativa degli studenti, è stata senz'altro uno dei temi su cui nel nostro paese ci si sia peritati in analisi ed osservazioni, con risultati diversi. Da un lato, è la condizione abitativa degli studenti a far problema, quasi sempre sulla spinta della necessità di individuare i requisiti degli interventi edilizi delle università e le forme adeguate per garantire il "diritto allo studio", ma anche le condizioni per una migliore qualità degli alloggi destinati agli studenti (Belforte, 1991).

Meno esplorati risultano invece le possibili influenze della condizione abitativa sugli stili di vita, sulla qualità e quantità delle interazioni degli studenti con i propri colleghi e con altri coetanei extra-universitari, sul livello di apprezzamento della città ospite. Questi studi, come le diverse analisi sociologiche di cui si accennava precedentemente, scontano l'estrema eterogeneità delle situazioni e dei bisogni e difficilmente riescono a restituire realtà che non siano puntuali e localizzate, per quanto alcuni fenomeni individuati sono riconosciuti come generalizzati a tutte le diverse realtà urbane universitarie italiane. Ad esempio la convinzione che la presenza di un numero notevole di studenti incida significativamente sul mercato immobiliare urbano: se le rilevazioni e le osservazioni sul patrimonio destinato all'acquisto non hanno mai permesso di rilevare particolari processi indotti da una domanda da parte degli studenti universitari (più o meno significativa, anche per la scarsa visibilità che questi avrebbero nelle compravendite), le analisi che sono state avviate in alcune realtà italiane hanno fatto supporre che gli studenti sottraessero una quota significativa del

30. Le trasformazioni della rete commerciale sono quelle che più di altre rendono estremamente difficile una verifica degli effetti della presenza studentesca e una serena valutazione. In alcuni casi la forte specializzazione commerciale indotta dalla presenza delle università (cartolerie, copisterie, librerie specializzate, servizi di ristorazione) spinge a parlare di un processo di depauperamento del tessuto sociale originario, in altri casi (soprattutto in presenza di inesorabili fenomeni di impoverimento del tessuto sociale) i "segni" della quotidianità degli studenti universitari le loro forme di consumo (di base o di *leisure*) hanno al contrario fatto parlare di "rimedio". In tutti i casi, il fenomeno non appare approfondito nelle sue caratteristiche e nei suoi effetti, anche in questo caso ci si affida più a "sensazioni" che a rilevamenti puntuali.

patrimonio immobiliare in affitto a disposizione dei residenti. La risposta che ne è emersa è alquanto contraddittoria. Per quanto gli studenti rappresentino in molti casi una domanda più solvibile dei residenti sui mercati locativi, appare chiaro che questa domanda solo in parte è rivolta verso i segmenti "alti" del mercato (ai quali sarebbero interessati anche i residenti) e presenta inoltre una serie di caratteristiche strutturali che la distinguono sostanzialmente (Micelli, 1995). Innanzitutto la domanda risulta ampiamente eterogenea e non sempre definita, legata ai caratteri urbani di ogni singola città universitaria, alla possibilità di spostamento tra le sue diverse parti e soprattutto in base all'accessibilità delle sedi universitarie. Possono essere riconosciute però alcune costanti:

- la domanda parrebbe assolutamente "vaga" nella prima fase di "esplorazione", al momento dell'immatricolazione e in occasione della ricerca della prima "sistemazione", ancor più disponibile a qualunque condizione (di alloggio e di prezzo) se la ricerca avviene ad anno accademico già avviato;
- assumerebbe caratteri sempre più definiti e "esigenti" nelle fasi successive del corso di studi, in presenza di risorse informative maggiori, legate alla conoscenza del mercato, delle diverse condizioni di offerta, una conoscenza della città che permette una maggiore e più agevole mobilità all'interno della città (e che rende la prossimità all'università un fattore meno determinante);
- negli anni successivi a quello di iscrizione le opportunità di "sostituire" altri studenti in alloggio di migliore condizione cambia i criteri di ricerca della casa e incide su una relativa diminuzione di pressione della domanda di alloggio; la diffusione del *turn-over* tenderebbe d'altro canto a cambiare le caratteristiche dell'offerta;
- il mercato degli alloggi destinati agli studenti universitari sarebbe generalmente non regolato dai meccanismi convenzionali, sostanzialmente informale, non regolamentato e controllato (e fiscalmente invisibile), qualitativamente con standard più bassi (per manutenzione, per dotazione di servizi, luminosità, ecc.).

Il mercato degli alloggi rappresenta in realtà solo uno degli aspetti della condizione studentesca all'interno della città, perché ben altra problematica e pregnanza assume la condizione dell'abitare degli stu-

denti, che risulta divenire poi un elemento importante delle forme di socializzazione della popolazione studentesca (Sernini *et al.*, 1994) ed incide sul rapporto tra gli studenti e la città (31), sugli stili di vita, le modalità di uso della città, la frequenza delle interazioni con la città, stimolo alla frequentazione degli altri o piuttosto l'isolamento, «il territorio individuale circoscritto» (*ibidem*, p. 11). Più dell'università stessa e delle sue attività, le condizioni abitative (la coabitazione o meno) incide pervasivamente sulla formazione delle relazioni di prossimità e delle solidarietà tra gli studenti (Ostrowetsky, Poggi, 1996) e, laddove ce ne sia bisogno, le forme di compensazione al disagio e al fabbisogno per le quali non sempre sussistono risposte all'interno della stessa popolazione studentesca, se non nelle comunità (non solo regionali, ma basate anche sulla condivisione di interessi, stili di vita, specifiche affinità culturali) che a volte sono essenziali per "sopravvivere" nel sistema come per la circolazione delle informazioni.

Alcune indicazioni di ricerca non esauriscono però le possibilità di indagine, cosicché una volta chiariti comportamenti e stili di vita dei fuori-sede, restano ancora da definire i rapporti tra gli studenti residenti (per individuare se e quali modificazioni intercorrono, nel momento in cui entrano nell'università, nei rapporti consuetudinari con la città) e degli studenti pendolari che mostrerebbero modi completamente differenti anche di muoversi all'interno della città e di usarne i servizi. A questo proposito è facile supporre che siano essenzialmente i servizi di trasporto a venire usati anche dagli studenti (e rispetto ai quali andrebbero specificati i pesi per una precisa valutazione dei costi che la popolazione studentesca impone alla comunità locale, come i ritorni economici alla comunità dalla presenza degli studenti e delle loro spese). Ma anche questa ipotesi va accuratamente soppesata, come la supposizione che si possano attribuire alla popolazione studentesca

31. Le prime esplorazioni per l'alloggio, la prima sistemazione sembrerebbero giocare un ruolo di *imprinting* (a volte più incisivo della stessa università) nello studente che per la prima volta «cambia città», affronta l'indipendenza, l'autonomia, l'apparente autosufficienza (come nel caso dello studente fuori-sede che lascia la famiglia e si ritrova in un ambiente non protetto). Inciderebbe profondamente sulla lettura della capacità di «accoglienza» o piuttosto di «ostilità» della città nei confronti del singolo: sensazioni che tenderebbero a permanere.

permanentemente residente comportamenti simili a quelli della popolazione residente nell'uso dei servizi pubblici, che non siano esclusivamente quelli di trasporto (presidi ospedalieri, attrezzature sportive, centri sociali, biblioteche non universitarie, e via discorrendo), per gli innumerevoli comportamenti (studenti residenti che non utilizzano i servizi o che li usano poco; studenti fuori sede che preferiscono per qualunque evenienza tornare nei comuni di residenza e presso le famiglie) che impediscono descrizioni generalizzate: tipologie troppo numerose o troppo semplificate al punto da non «far problema».

Casa e servizi urbani sono gli elementi essenziali perché le relazioni tra la città e la popolazione studentesca esulino dal rapporto «banale» che l'esclusiva partecipazione alle attività dell'università indurrebbe o dal rapporto di «consumo» imposto da semplici fabbisogni rivolti all'esterno dell'università (32): case e servizi sarebbero alla base di una trasformazione in legami di cittadinanza degli studenti nei confronti della città (Le Galés, Oberti, 1994), che a volte può sfociare in una comunione di interessi tra studenti e cittadini per il riconoscimento e la salvaguardia di alcuni diritti e servizi: episodi numerosi sono stati registrati nel passato, meno negli ultimi tempi segnati da una forte ridimensionamento della partecipazione (tra i cittadini come tra gli studenti).

In tutti i casi, la città appare usata sempre parzialmente e con forme di appropriazione *esclusive* (come accade nelle zone universitarie, con forme a volte di esclusione verso gli «altri»: piazza Verdi a Bologna, le aree limitrofe alla «Città studi» di Milano o a «La Sapienza» di Roma; in minor misura a Firenze in piazza S. Marco; o in via Mezzocannone a Napoli): gli studenti vivono la città solo per punti di riferimenti molto forti, secondo itinerari prestabiliti e condivisi con gli

32. Nonostante non circoscritto spazialmente e distante dalla città, come la tipologia del *campus* impone, uno spazio universitario estremamente completo e autosufficiente, seppur distribuito, non dovrebbe alla fine produrre effetti diversi da quelli del *campus*, proponendo una sorta di isolamento della popolazione studentesca dal contesto non universitario. Per certi versi viene voglia di affermare che alcuni limiti del sistema organizzativo delle università italiane abbia favorito le forme più vivaci di integrazione tra città e università.

altri studenti, così da rilevare che «la tendance de ces étudiants à vivre le temps et le espace des études sur le mode communautaire est systématiquement associée à un rejet explicite du territoire des autres» (Felonneau, 1994, p. 554). La particolare natura delle città italiane permetterebbe di contraddire questa osservazione (e di rilevare una delle forme più forti di interazione tra città e mondo studentesco): alcuni inconfondibili e fortunatamente perduranti modi del vivere collettivo delle città del nostro paese non di rado sono riuscite a indurre gli studenti a un uso condiviso della città con i residenti: anzi la condivisione di alcuni spazi pubblici fornisce una forte «sensazione» di integrazione alla vita sociale della città che li ospita (e per questo non «segnato» dalla vita universitaria, non monopolizzato da quei tempi e da quei comportamenti che risultano però visivamente percepibili per la dimensione della popolazione studentesca), come accade a corso Vannucci a Perugia o in corso Italia a Pisa. Laddove queste forme di socialità sono andate perdute (o si stanno perdendo), gli studenti tendono a rimanere all'interno del quartiere dell'università o nelle zone residenziali universitarie, compatte, chiuse, monofunzionali e «introverse» che amplificano e riproducono un modo di sentire la città solo come un luogo di passaggio, piuttosto che come uno spazio vissuto, di identificazione, di integrazione, di formazione, di crescita, di cittadinanza.

Riferimenti bibliografici

- Aa.vv. (1996), *Modelli di università e la questione dell'autonomia*, Fondazione Agnelli, Torino.
- A. Accardo (1993), *Ricerca scientifica e università nella prospettiva europea*, Cedam, Padova.
- P. Alessandrini, A. Sterlacchini (1995), «Ricerca, formazione e rapporti con l'industria: i problemi irrisolti dell'università italiana», *Economia e politica industriale*, n. 88.
- M. Ali (1989), *La laurea difficile. Gli abbandoni nell'università "La Sapienza" di Roma*, Angeli, Milano.
- M. Ali (1990), *Il sistema universitario italiano*, Istituto poligrafico di

- Stato, Roma.
- B. Anastasia, P. Gubitta (1998), «Offerta di lavoro istruita e imprese: solo un incontro difficile o una contraddizione feconda?», in G. Corò, E. Rullani (a cura di), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-Est*, Angeli, Milano.
- E. Andreatta (1993), *Studi senza frontiere: l'università incontro all'Europa*, Alborg, Padova.
- H.W. Armstrong (1993), «The Local Income and Employment Impact of Lancaster University», *Urban Studies*, vol. 30, n. 10.
- S. Avveduto (1992), *Oltre la laurea: nuove possibilità educative nel sistema formativo che cambia*, Angeli, Milano.
- S. Avveduto, M. Rocchi, A. Silvani (1990), *Due mondi a confronto. La collaborazione tra università e impresa nel campo della ricerca scientifica e tecnologica*, Angeli, Milano.
- A. Bagnasco (1996), *Fatti sociali formati nello spazio*, Angeli, Milano.
- A. Bagnasco, N. Negri (1994), *Classi, ceti, persone. Esercizi di analisi sociale localizzata*, Liguori, Napoli.
- M. Barbagli, V. Capeocchi (1992) «Professori e studenti nell'università di Bologna. I professori», *Quaderni di ricerca*, 5/2.
- S. Belforte (1991), *Abitare i collegi*, Angeli, Milano.
- M.F. Bleaney *et al.* (1992), «What Does a University Add to Its Local Economy», *Applied Economics*, n. 24.
- P. Bonora (1991) (a cura di), *La città dallo spazio storico allo spazio telematico*, Stet, Torino.
- G.P. Brizzi, A. Varni (1991), *L'università italiana fra età moderna e contemporanea: aspetti e momenti*, Clueb, Bologna.
- S. Brusco (1994), «Le connessioni vincenti. Sistemi globali e sistemi locali, fabbrica e fuorifabbrica», *Il ponte*, vol. 50, n. 11-12.
- E. Buglioni, R. Finocchi (1993), *L'amministrazione universitaria*, Il mulino, Bologna.
- L. Buzzetti (1990), «L'università a distanza, nuove forme spaziali dell'istruzione superiore», in B. Cori (a cura di), *Innovazione tecnologica e organizzazione del territorio*, Angeli, Milano.
- A. Cammelli, A. di Francia, A. Guerriero (1996), «L'università del

- duemila, ovvero quando lo studente diventa un bene scarso», *Polis*, n. 2.
- G. Capano (1998), *La politica universitaria*, Il mulino, Bologna.
- E. Castorina (1992), *Autonomia universitaria e stato pluralista*, Giuffrè, Milano.
- G. Catalano, P. Silvestri (1993), «Finanziamento e distribuzione delle risorse nel sistema universitario italiano», *Economia pubblica*, n. 3.
- A. Cavalli (1991), «Uno sguardo ingenuo sull'università dell'assurdo», *Il mulino*, n. 1.
- A. Cavalli (1995), «Una riforma dal basso per l'università», *Il mulino*, n. 2.
- Censis (1995), *28° Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Angeli, Milano.
- P. Costa (1996), «Università. Ca' Foscari "a" e "per" Venezia», in Coses (a cura di), *Alfabeta veneziano*, Il mulino, Bologna.
- Cruì - Conferenza dei rettori delle università italiane (1996), «Dati universitari 1994-95», *Cruì Documenti*, n. 4.
- G. De Carlo (1965), *Proposta per una struttura universitaria*, Cluva, Venezia.
- G. De Carlo (1969), *La piramide rovesciata*, De Donato, Bari.
- M. Dei (1996), «La dispersione tra gli studenti dell'università italiana», *Polis*, n. 2.
- B. Dente (1997), «Una nuova strategia per l'università», *Il mulino*, n. 3.
- F. Denti (1992), *L'abbandono degli studi al Politecnico di Milano*, Iard, Milano.
- C. De Francesco (1989), «Università poco selettiva o poco produttiva», in R. Moscati (a cura di), *La sociologia dell'educazione in Italia*, Zanichelli, Bologna.
- C. De Francesco, G. Rhoades (1986), «La classe accademica in Italia, Stati Uniti e Gran Bretagna», *Università Progetto*, n. 16.
- A. De Tura (1992), *L'autonomia delle università statali*, Cedam, Padova.
- F. Dubet (1994), «Dimensions et figures de l'expérience étudiante dans l'université de masse», *Revue française de sociologie*, n. 35.
- F. Dubet, N. Sembel (1994), «Les étudiants, le campus et la ville», *Les*

- Annales de la recherche urbaine*, n. 62-63.
- R. Elia (1989), *Il personale non docente dell'università*, Cacucci, Bari.
- G. Endrici (1991), *Poteri pubblici e ricerca scientifica: l'azione di governo*, Il mulino, Bologna.
- D. Felsenstein (1996), «The University in the Metropolitan Areas: Impacts and Public Policy Implications», *Urban Studies*, vol. 33, n. 9.
- M.L. Felonneau (1994), «Les étudiants et leurs territoires», *Revue française de sociologie*, n. 35.
- F. Fenucci (1991), *Autonomia universitaria e libertà culturali*, Giuffré, Milano.
- D. Filatre (1989), «Villes moyennes et universités, les enjeux des antennes universitaires», *Espaces et sociétés*, n. 59.
- C.D. Fonseca (1996), «Il sistema universitario italiano», in <http://cru1.dsi.uniroma1.it/CRUI/fonseit.htm>.
- R. Gabetti (1990), «Sapere enciclopedico, sapere politecnico», *Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e architetti in Torino*, n. 6-7.
- S. Garano (1997), «Università, funzione strategica per il territorio», *Urbanistica informazioni*, n. 154.
- G. Garofoli (1995), «Università-industria: una collaborazione necessaria», *Economia e politica industriale*, n. 88.
- P. Giarda (1993), «L'università italiana tra diversificazione, inefficienza e autonomia funzionale», *Rivista internazionale di scienze sociali*, n. 1.
- P.P. Giglioli (1979), *Baroni e burocrati. Il ceto accademico italiano*, Il mulino, Bologna.
- V. Grementieri, G. Zucchini (1993), *Studiare nell'Europa delle università*, Il mulino, Bologna.
- M. Grossetti (1994), «Villes et institutions scientifiques. Genèse des pôles scientifiques français», *Les annales de la recherche urbaine*, n. 62-63.
- C. Guarnieri (1992), «L'autonomia incompleta», *Il mulino*, n. 2.
- R.I.D. Harris (1996), «The Impact of the University of Portsmouth on the Local Economy», *Urban Studies*, vol. 34, n. 4.

- D. Jones-Evans, M. Klostén (1997), «Universities and Local Economic Development: the Case of Linköping», *European Planning Studies*, vol. 5, n. 1.
- F. Indovina (1988), «Turisti, pendolari, residenti. Conflitto d'uso nel terziario della città», *Cosìe Informazioni*, n. 32-33.
- Irer-Lombardia (1995), «Università e città», *Irer Notizie*, n. 56, dic.
- Istat (1996), «I mutamenti nella pubblica amministrazione», *Rapporto annuale 1996*, Roma.
- P. Le Galès, M. Oberti (1994), «Lieux et pratiques sociales des étudiants dans la ville», *Les annales de la recherche urbaine*, n. 62-63.
- J.A. Lewis (1988), «Assessing the Effect of the Polytechnic Wolverhampton on the Local Community», *Urban Studies*, vol. 25, n. 1.
- J.A. Lewis, A. Townsend (1994), «Universités et territoires en Grande Bretagne. Essai de quantification», *Les annales de la recherche urbaine*, n. 61-62.
- J.H. Love, I.H. Mc Nicoll (1988), «The Regional Economic Impact of Overseas Students in UK: A Case Study of Three Scottish Universities», *Regional Studies*, n. 22.
- S. Manghi (1987), *Il barone e l'apprendista*, Angeli, Milano.
- G. Martinotti (1969), *Gli studenti. Un profilo sociologico*, Marsilio, Padova.
- G. Martinotti (1993), «Un regalo alla classe media: chi paga il costo degli studi universitari», *Il mulino*, n. 4, 1993.
- N. Matteucci (1991) (a cura di), *L'università nel mondo contemporaneo*, Bompiani, Milano.
- F. Merloni (1990), *Autonomie e libertà nel sistema della ricerca scientifica*, Giuffré, Milano.
- E. Micelli (1995), «Evoluzione del mercato immobiliare e differenziazione della domanda. Il caso del mercato locativo studentesco a Venezia», *Genio rurale*, n. 11.
- G. Monaci (1992), *Gli abbandoni degli studi universitari in Lombardia*, Angeli, Milano.
- E. Morin (1991), «Università e società», in N. Matteucci (a cura di), *L'università nel mondo contemporaneo*, Bompiani.
- R. Moscati (a cura di) (1983), *Università: fine o trasformazione di un*

- mito? Nuove significative funzioni nelle diverse Italie, Il mulino, Bologna.
- R. Moscati (1997) (a cura di), *Chi governa l'università? Il mondo accademico italiano tra conservazione e mutamenti*, Liguori, Napoli.
- Murst (1996a), «Il quadro della ricerca pubblica in Italia», in <http://www.murst.it/Ricerca>.
- Murst (1996b), *Colombo 1996. Navigazione alla scoperta dell'università*, CD-Rom a cura del Murst, Ersu e Università di Camerino, Istituto poligrafico di Stato, Roma.
- J. Ortega y Gasset (1991), *La missione dell'università*, Guida, Napoli.
- S. Ostrowsky, M. Poggi (1996), «L'espace universitaire et la ville. Les enjeux sociaux de la localisation des espaces universitaires», *Espaces et sociétés*, n. 8.
- D. Palomba (1988), *Università a distanza: una prospettiva per l'Europa*, La nuova Italia, Firenze.
- F. Peck, I. Stone, M. Esteban (1996), «Technology Parks and regional Development in the Southern European Periphery», *European Urban and Regional Studies*, vol. 3, n. 2.
- C. Pedenzini (1997), «Caratteristiche della domanda», in C. Pedenzini, I. Scaramuzzi (1997), *Commercio e città. Un laboratorio per il piano commerciale di Venezia*, Il mulino, Bologna.
- M. Pica Ciamarra (1997), «Simbiosi», *Urbanistica informazioni*, n. 154.
- P. Prodi (1988), «Università e città nella storia europea», *Il mulino*, n. 3.
- L. Quaroni (1971), «Progetto o meta-progetto per Firenze», estratto da *Metodo per lo studio di una struttura universitaria*, ora in A. Terranova (a cura di), *La città fisica*, Laterza, Bari, 1981.
- G. Regonini (1993), «Il principe e il povero. Politiche istituzionali ed economiche degli anni '80», *Stato e mercato*, n. 39.
- M. Ricci, P. Rovigatti (1996) (a cura di), *Università e città*, Quaderni blu del Dau di Pescara, F.lli Palombi ed., Roma.
- F. Roversi Monaco (1993), «L'università impresa», *Paesaggio urbano*, n. 3-4.
- E. Rullani, S. Micelli (1997), «La produzione immateriale a Venezia:

- prospettive e problemi aperti», rapporto di ricerca per il Progetto Venezia 21, Fondazione Eni - Mattei, Venezia.
- E. Ruspini, F. Zajczyk (1996), «Gli studenti e la città», *Urbanistica informazioni*, n. 145.
- A. Sauvage (1996), «Villes estudiantines», *Espaces et sociétés*, n. 80-81.
- A. Schiavi (1991), «Aree di attrazione degli studenti delle università libere di Milano», in G. Scaramellini (a cura di), *Città e poli metropolitani in Italia*, Angeli, Milano.
- A. Schiesaro (1997), «Comunità locali, educazione permanente e investimenti nella formazione», *Il mulino*, n. 3.
- M. Schmidt di Friedberg (1994), «Geografia dello spazio universitario: il caso di Pavia», *Rivista geografica italiana*, n. 101.
- M. Sernini, I. Spano, E.R. Trevisiol (1994), *L'abitare temporaneo: attività e spazi di relazione nelle residenze universitarie. Il caso padovano*, Daest - Iuav, Venezia.
- A. Silvani, M.R. Prisco (1993), «Mezzogiorno, ricerca scientifica ed innovazione», in R. Cappellin, A. Tosi (a cura di), *Politiche innovative nel Mezzogiorno e parchi tecnologici*, Angeli, Milano.
- R. Simone (1992a), «Allegro, ma non troppo: come si fa un professore», *Il mulino*, n. 2.
- R. Simone (1992b), «Studenti da cacciare, studenti da salvare», *Il mulino*, n. 6.
- R. Simone (1993), *L'università dei tre tradimenti*, Laterza, Bari.
- R. Simone (1995), *Idee per il governo. L'università*, Laterza, Bari.
- A. Sterlacchini (1994a), «I rapporti tra università ed imprese italiane nelle attività di ricerca», *L'industria*, a. XV, n. 3.
- A. Sterlacchini (1994b), «La spesa per la ricerca universitaria in Italia: analisi quantitative e proposte di valutazione», *Economia pubblica*, n. 11.
- D. Stroud (1995), «Higher education and planning – towards a better relationship», *Town Planning Review*, vol. 2, n. 66.
- M. Valenzuela, J. Moreno (1995), «Universities and Economic Restructuring in Post-industrial Metropolitan Society», *European Urban and Regional Studies*, vol. 2, n. 1.

Appendice statistica

Tab. 1 - Il sistema universitario italiano

Univers. statali	Trento
Bari	Trieste
Bergamo	Udine
Brescia	Venezia "Ca' Foscari"
Cagliari	Venezia Iuav
<i>Camerino</i>	Verona
Campobasso	Viterbo "Tuscia"
<i>Cassino</i>	Politecnici
Catania	Bari
Chieti	Milano
Ferrara	Torino
Firenze	Sedi "gemmate" (facoltà)
Genova	Alessandria - Univers. di Torino
L'Aquila	Arezzo - Univers. di Siena
Lecce	Ascoli Piceno - Univer. di Camerino
Macerata	Benevento - Univers. di Salerno
Messina	Catanzaro - Univers. di Cosenza
Milano "Statale"	Catanzaro - Univers. di Reggio Cal.
Modena	Como - Politecnico di Milano
Napoli "Federico II"	Como - Univers. di Milano
Napoli II*	Foggia - Univers. di Bari
Napoli "Istituto navale"	Isernia - Univers. di Campobasso
Napoli "Istituto orientale"	Latina - Un. "La Sapienza" di Roma
Padova	Lecco - Politecnico di Milano
Palermo	Novara - Univers. di Torino
Parma	Pescara - Univers. di Chieti
Pavia	Reggio Emilia - Univers. di Modena
Perugia	Reggio Emilia - Univers. di Parma
Pisa	Reggio Emilia - Univ. di Bologna
Potenza	Rimini - Univers. di Bologna
Reggio Calabria	Siracusa - Univers. di Catania
Roma "La Sapienza"	Taranto - Politecnico di Bari
Roma "Tor Vergata"	Terni - Univers. di Perugia
Roma III	Trapani - Univers. di Palermo
Salerno	Varese - Univers. di Pavia
Sassari	Varese - Univers. di Milano
Siena	Vercelli - Univers. di Torino
Teramo	

(segue)

Sedi "gemmate" (diplomi univers., corsi di laurea)

Agrigento - Univers. di Palermo	Lodi - Univers. di Milano
Alba - Univers. di Torino	Lucca - Univers. di Pisa
Aosta - Politecnico di Torino	Mantova - Politecnico di Milano
Ariano Irpino - Un. "Federico II" di Napoli	Mantova - Univers. Pavia
Assisi - Univers. di Perugia	Mondovì - Politecnico Torino
Asti - Univers. di Torino	Nuoro - Univers. di Cagliari
Avellino - Un. "Federico II" di Napoli	Nuoro - Univers. di Sassari
Avellino - Univers. di Salerno	Oriago - Ca' Foscari di Venezia
Biella - Politecnico di Torino	Oristano - Univers. di Cagliari
Biella - Univers. di Torino	Ozzano - Univers. di Bologna
Cadriano - Univers. di Bologna	Piacenza - Politecnico di Milano
Caltagirone - Univers. di Catania	Pistoia - Univers. di Firenze
Caltanissetta - Univ. di Palermo	Pordenone - Univers. di Trieste
Casale Monf. - Univers. di Torino	Pordenone - Univers. di Udine
Cesena - Univers. di Bologna	Portici - Un. "Federico II" di Napoli
Crema - Univers. di Milano	Portogruaro - Iuav di Venezia
Cremona - Politecnico di Milano	Prato - Univers. di Firenze
Crotone - Univers. di Cosenza	Ragusa - Univers. di Catania
Cuneo - Univers. di Torino	Ravenna - Univers. di Bologna
Dalmine - Univ. di Bergamo	Reggio Cal. - Univers. di Cosenza
Empoli - Univers. di Firenze	Rieti - Un. "La Sapienza" di Roma
Fabriano - Univers. di Camerino	Rovigo - Univ. di Padova
Feltre - Univ. di Padova	Matelica - Univers. di Camerino
Fermo - Univers. di Ancona	S. Benedetto d/Tr. - Un. di Camerino
Foggia - Politecnico di Bari	S. Severino M. - Univers. di Camerino
Forlì - Univers. di Bologna	Savona - Univers. di Genova
Frosinone - Un. "La Sapienza" di Roma	Sulmona - Univers. di L'Aquila
Gorizia - Univers. di Trieste	Taranto - Univers. di Bari
Gorizia - Univers. di Udine	Tolentino - Univers. di Camerino
Granarolo - Univers. Bologna	Treviso - "Ca' Foscari" di Venezia
Grosseto - Univ. di Siena	Treviso - Iuav di Venezia
Iglesias - Univers. di Cagliari	Vercelli - Politecnico Torino
Imperia - Univers. di Genova	Vicenza - Univers. di Padova
Isernia - Un. "La Sapienza" di Roma	Università di prossima istituzione
Ivrea - Politecnico di Torino	Benevento
La Spezia - Univers. di Genova	Catanzaro
Legnaro - Univers. di Padova	Piemonte orientale (Alessandria, Novara, Vercelli)

Altre istituzioni universitarie e Università libere

Bologna "Scuola sup. lingue moderne,

(segue)

interpreti e traduttori”
Castellanza “Liu Cattaneo”
 Milano “Vita e Salute” S. Raffaele”
 Milano “Cattolica del S. Cuore”
 Milano “Commerciale L. Bocconi”
 Milano “Iulm”
 Napoli “Magistero S. Orsola
 Benincasa”
 Perugia “Università per Stranieri”
 Pisa “Scuola di studi sup. S. Anna”
 Pisa “Scuola Normale”
 Pisa “Università per stranieri”
 Roma - Pontificio Ateneo d. S.ta Croce
 Roma “Campus bio-medico”
 Roma “Luiss”
 Roma “Lumsa”
 Siena “Università per stranieri”
 Trieste “Scuola sup. lingue moderne,
 interpreti e traduttori”
 Trieste “Sissa”
 Urbino

Sedi distaccate di istituzioni universitarie e di libere università
 Brescia - Univers. “Cattolica” Milano
Feltre - “Iulm” Milano
 Palermo - “Lumsa” di Roma
 Piacenza - Univers. “Cattolica” Milano
 Roma - Univers. “Cattolica” Milano

*Università strutturata nelle diverse sedi di Napoli, Capua, Aversa, S.ta Maria Capua Vetere

Iulm, sta per Istituto universitario di lingue moderne
Lumsa, Libera univers. Maria Santissima Assunta
Luiss, sta per Libera univers. di studi sociali “G. Carli”
Sissa sta per Scuola intern. di studi superiori avanzati
 In corsivo i comuni non capoluoghi di provincia

Tab. 2 - Numero di studenti iscritti nelle principali università italiane

Sede	1956-57	1961-62	1966-67	1971-72	1976-77	1981-82	1986-87	1991-92	1993-94	1994-95	1995-96	1996-97*	var. % 1994-96
Torino	8.579	11.044	17.120	31.131	39.866	45.015	46.911	65.774	76.912	68.519	65.381	71.160	-4,6
Torino Politecnico	2.353	3.622	5.242	9.287	11.618	11.195	10.459	17.471	22.295	22.592	22.970	24.125	1,7
Torino ISRF	0	184	495	465	980	1.086	1.224	954	929	1.055	1.067	1.125	1,1
Vercelli - Univ. Torino	0	0	0	0	0	0	0	0	0	805	936	0	16,3
Vercelli - Politecn. Torino	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	826	-
Novara - Univ. Torino	0	0	0	0	0	0	0	0	0	452	2.189	0	384,3
Alessandria - Univ. Torino	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3.131	3.426	0	9,4
Milano Statale	7.207	8.306	12.460	33.589	59.358	61.125	67.535	87.529	94.687	95.186	93.043	97.357	-2,3
Milano Politecnico	3.880	5.991	7.725	12.950	18.523	21.363	29.651	44.427	48.289	43.673	42.320	44.852	-3,1
Milano - Bocconi	4.442	5.143	6.945	4.329	4.226	6.479	9.797	10.739	11.123	11.306	11.443	12.400	1,2
Milano - Cattolica	8.345	13.641	19.530	20.089	13.734	15.508	18.951	25.143	27.722	29.116	30.441	38.009	4,6
Milano - Iulm	0	0	1.550	2.604	2.373	2.622	3.445	4.977	4.977	4.954	4.987	5.753	0,7
Milano - Vita e salute	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	44	-
Milano Isrf	0	0	260	307	666	797	797	542	563	540	557	0	3,1
Milano Isrf Lombardia	0	0	0	339	838	975	946	1.018	1.128	1.129	1.224	0	8,4
Varese - Milano Statale	0	0	0	0	0	0	0	0	0	609	681	0	11,8
Castellanza	0	0	0	0	0	0	0	303	1.212	1.728	2.005	2.250	16,0
Como - Milano Statale	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1.119	1.668	0	49,1
Como - Politecn. Milano	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1.508	1.084	0	-28,1
Lecco - Politecn. Milano	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1.348	1.389	0	3,0
Bergamo	0	0	0	1.002	1.538	2.369	3.809	5.329	5.708	5.930	5.962	6.362	0,5
Brescia	0	0	0	644	1.438	1.004	5.074	7.793	9.564	10.428	10.758	8.379	3,2
Brescia - Milano Cattolica	0	0	0	0	1.437	1.356	1.410	1.798	2.292	2.520	2.853	0	13,2
Brescia - Isrf Milano	0	0	0	0	0	0	0	303	197	109	6	0	-94,5
Pavia	4.351	4.535	7.577	11.393	16.694	18.038	18.627	26.908	29.072	29.062	29.174	28.233	0,4
Genova	9.904	11.121	15.671	26.506	32.514	31.386	30.347	37.506	40.974	42.568	41.923	43.161	-1,5
Genova - Isrf Firenze	0	0	0	0	0	0	0	693	662	643	625	0	-2,8
Trento	0	0	1.227	3.144	3.107	2.742	4.862	9.211	12.544	13.340	13.922	14.539	4,4
Padova	8.590	10.814	19.194	30.257	47.391	42.510	42.562	56.867	59.527	62.485	63.780	64.494	2,1
Padova - Isrf Bologna	0	0	0	0	0	0	0	699	772	794	761	0	-4,2
Venezia - Ca' Foscari	2.014	3.511	5.391	5.808	6.495	11.417	14.606	17.934	17.999	19.148	18.799	19.049	-1,8
Venezia Iuav	559	782	1.273	3.282	7.093	7.411	8.288	12.102	10.319	11.295	10.583	11.168	-6,3
Venezia	0	0	4.093	7.408	5.972	8.223	8.628	11.338	13.163	13.277	14.425	15.404	8,6
Verona - Isrf Bologna	0	0	0	0	0	0	0	517	541	579	601	0	3,8
Verona - Iulm Milano	0	0	0	284	396	372	547	600	634	596	548	0	-8,1
Udine	0	0	0	1.034	967	2.060	4.448	8.699	10.393	11.050	11.156	11.476	1,0
Trieste	2.703	3.761	6.461	8.198	10.739	12.611	13.974	18.644	22.183	22.895	23.128	23.258	1,0
Bologna	12.014	16.811	23.143	42.345	57.554	55.135	58.724	83.279	92.350	95.132	96.276	99.870	1,2
Bologna Isrf	0	662	682	599	1.691	1.966	1.755	732	765	759	795	0	4,7

(segue)

Sede	1956-57	961-62	1966-67	1971-72	1976-77	1981-82	1986-87	1991-92	1993-94	1994-95	1995-96	1996-97*	var. % 1994-96
Pesma	3.338	5.077	9.395	15.251	16.883	16.597	14.020	21.447	26.629	28.896	29.900	30.214	3,5
Modena	3.046	2.795	3.638	5.280	7.822	8.174	7.445	10.774	12.568	13.361	12.559	13.579	-6,0
Ferrara	1.446	2.159	2.944	5.213	7.458	6.278	4.632	8.498	14.465	12.293	13.252	13.337	7,8
Piacenza - Milano Cattolica	82.771	189.959	176.879	282.178	300.134	396.201	433.280	599.800	675.075	688.047	691.864	698.473	0,6
Firenze	7.520	9.768	14.503	28.857	42.652	41.066	41.383	55.068	58.427	58.666	58.937	59.861	0,5
Firenze Isaf	7.303	9.588	15.008	24.901	27.806	26.614	30.662	35.944	45.180	46.206	49.205	47.262	6,5
Pisa	1.067	1.259	2.807	5.817	8.477	9.904	10.478	14.874	17.093	17.744	17.866	19.941	0,7
Stiena	2.163	5.083	7.473	9.395	9.555	9.650	12.431	16.466	19.783	21.431	22.465	22.763	4,8
Arezzo - Università Siena	0	0	0	0	0	0	0	0	0	966	962	0	-0,4
Urbino Isaf	0	0	0	0	0	0	0	0	0	11.243	11.683	12.382	1,5
Ancora	0	0	0	1.965	333	828	1.344	6.731	9.081	0	0	0	-
Ancona - Università Urbino	484	742	1.212	3.056	3.920	4.007	4.922	7.987	10.010	11.296	12.065	12.648	6,8
Macerata	889	1.198	1.268	2.066	2.421	2.467	3.275	5.612	7.267	7.591	7.724	7.724	16,2
Cambrino	2.853	4.389	8.789	16.697	17.842	18.372	16.968	22.795	26.660	28.203	29.244	29.963	3,7
Perugia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	157	206	0	31,2
Perugia - Univ. per Stranieri	0	0	0	0	0	0	0	0	0	693	690	0	-2,2
Perugia Isaf	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
Terzi - Univ. Perugia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
Roma - La Sapienza	34.645	46.470	63.861	97.685	142.098	144.054	158.670	189.314	184.576	202.921	179.954	166.635	-11,3
Roma - Tor Vergata	0	0	0	0	0	0	4.123	17.298	24.996	16.609	17.963	18.592	8,2
Roma III	0	0	0	0	0	0	2.755	3.740	3.982	3.971	4.176	4.576	5,2
Roma - LUISS	227	384	570	959	651	1.511	2.012	762	1.267	1.529	1.975	2.208	29,2
Roma - LUMSA	0	0	0	0	0	0	0	0	0	134	212	262	58,2
Roma - Campus Biomedico	0	0	0	0	0	0	0	0	61	134	212	262	58,2
Roma Isaf	0	340	411	653	983	1.410	2.185	2.288	2.017	1.961	1.713	0	-12,6
Roma - Cattolica	0	0	0	0	0	0	1.350	1.446	1.672	1.797	0	0	7,5
Viterbo - Tuscia	0	0	0	0	0	0	1.394	3.877	5.290	5.727	6.369	6.932	11,2
Caserta	0	0	0	0	0	1.683	3.389	8.257	11.015	9.228	9.025	10.119	-2,2
Caserta - Univ. L'Aquila	57.151	79.221	128.174	199.256	270.020	275.936	306.920	400.109	441.442	460.264	451.130	437.812	-2,0
Italia centrale	23.319	30.620	40.817	68.784	90.699	96.247	73.176	102.661	0	14.075	78.004	96.919	17,4
Italia - Federico II	0	0	0	0	0	0	0	0	0	14.075	11.729	12.592	16,1
Napoli II	532	1.202	2.395	1.768	848	983	2.171	5.689	6.102	7.829	8.863	9.899	13,2
Napoli - Jrc. Nevada	3.493	3.763	3.253	5.007	5.191	7.775	8.246	7.952	8.231	8.650	8.596	8.761	-2,7
Napoli - Orientale	1.118	2.037	4.836	9.463	7.159	4.061	3.867	5.010	5.690	5.909	6.452	7.736	9,2
Napoli - Magliano S.O.B.	0	0	314	538	691	1.512	3.333	2.970	2.607	2.197	2.169	0	-1,3
Napoli Isaf	778	1.587	4.345	12.284	20.960	20.739	21.350	35.848	40.249	40.036	42.525	41.793	6,2
Saleruo	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-

(segue)

Sede	1956-57	961-62	1966-67	1971-72	1976-77	1981-82	1986-87	1991-92	1993-94	1994-95	1995-96	1996-97*	var. % 1994-96
Benavento	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2.170	2.990	37,8
Chieti	0	0	700	2.104	4.704	5.330	4.578	4.180	4.732	5.318	5.681	18.024	6,8
Pescara	0	0	3.962	5.055	6.113	8.425	9.613	14.121	14.060	12.696	12.627	0	-0,5
L'Aquila	292	927	4.100	5.756	4.198	4.033	4.723	8.352	12.071	11.417	11.626	0	-1,8
L'Aquila - Ist. Sup. Medicina	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
L'Aquila Isaf	0	0	0	410	689	843	1.611	548	660	516	527	0	-
Terrano	0	0	1.194	2.604	3.757	1.417	1.417	2.089	3.980	3.684	5.310	5.922	44,1
Campobasso	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
Foggia - Univ. Bari	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
Foggia - Isaf L'Aquila	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
Bari	12.419	16.769	31.678	40.779	43.189	47.434	56.245	66.663	71.496	68.684	65.300	75.383	-4,9
Bari Politecnico	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
Lecce	0	1.269	3.418	8.730	7.420	6.703	7.252	14.979	18.273	19.406	20.217	21.439	4,2
Polenza	0	0	0	0	0	0	0	1.532	3.127	4.050	4.627	4.966	4,6
Cosenza	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
Catanzaro - Un. Reggio Cal.	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
Catanzaro - Isaf Bologna	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
Reggio Calabria	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
Reggio Cal. - Un. Messina	41.951	58.488	101.256	164.224	207.309	224.511	219.597	313.410	326.378	322.963	343.113	355.037	6,4
Italia meridionale	10.415	14.184	18.913	34.482	41.266	40.911	36.998	46.596	52.501	54.478	55.393	54.677	1,7
Palermo	0	0	0	321	285	1.060	2.795	1.889	1.557	1.439	1.506	0	-
Palermo Isaf	8.114	9.314	16.008	28.864	22.828	24.846	28.603	34.420	37.497	37.707	39.099	39.098	4,7
Messina	6.981	8.843	14.236	23.631	27.875	30.607	28.415	38.471	44.221	46.540	50.023	52.260	7,5
Catania	1.004	1.547	3.294	6.888	4.376	2.747	2.859	0	0	0	0	0	-
Catania - Magliero	2.989	4.980	9.475	14.855	18.376	18.074	18.961	30.561	36.181	35.586	38.470	38.869	8,1
Cagliari	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-
Cagliari Isaf L'Aquila	1.036	1.439	1.940	5.209	8.104	8.253	8.378	10.129	13.549	13.857	14.538	15.284	5,1
Sassari	30.539	40.307	64.187	114.214	123.885	128.233	126.103	162.290	185.820	189.933	199.296	200.188	4,9
Italia insulare	212.412	287.975	456.476	759.877	981.348	1.024.681	1.085.900	1.474.719	1.628.715	1.660.747	1.685.403	1.691.510	1,5
TOTALE													

Fuori dati Istat

*Fonte: Campus, 1997

Tab. 3 - Variazione del numero di studenti iscritti nelle università italiane dal 1981 al 1994

Anni	v.a. in migliaia	variaz. %
1981	1.025	-
1982	1.022	-0,3
1983	1.055	3,2
1984	1.107	4,9
1985	1.113	0,5
1986	1.086	-2,4
1987	1.153	6,2
1988	1.223	6,1
1989	1.292	5,6
1990	1.381	6,9
1991	1.475	6,8
1992	1.565	6,1
1993	1.629	4,1
1994	1.656	1,7

Fonte: Cammeli, di Francia, Guerriero, 1996.

Tab. 4 - Numero studenti iscritti, immatricolati e fuori corso, per anno accademico.

Anni accademici	Totale iscritti	Totale fuori corso	% sul totale degli iscritti	Totale immatricolati	% sul totale degli iscritti
1971-72	759.872	128.722	16,9	211.178	27,8
1972-73	802.603	144.987	18,1	210.192	26,2
1973-74	840.497	165.321	19,7	209.621	24,9
1974-75	886.894	178.137	20,1	226.873	25,6
1975-76	935.795	199.492	21,3	237.894	25,4
1976-77	981.348	219.280	22,3	236.977	24,1
1977-78	996.162	233.337	23,4	228.701	23,0
1978-79	1.032.559	254.791	24,7	242.790	23,5
1979-80	1.035.876	268.157	25,9	234.945	22,7
1980-81	1.047.874	283.831	27,1	236.726	22,6
1981-82	1.024.681	300.142	29,3	220.679	21,5
1982-83	1.022.282	304.914	29,8	223.034	21,8
1983-84	1.054.768	309.798	29,4	250.267	23,7
1984-85	1.106.582	339.845	30,7	247.336	22,4
1985-86	1.113.175	346.307	31,1	237.096	21,3
1986-87	1.085.900	302.265	27,8	240.904	22,2
1987-88	1.153.298	349.821	30,3	254.357	22,1
1988-89	1.222.765	376.276	30,8	274.066	22,4
1989-90	1.291.991	394.103	30,5	294.391	22,8
1990-91	1.381.361	420.634	30,5	317.767	23,0
1991-92	1.474.719	455.481	30,9	336.306	22,8
1992-93	1.564.569	490.239	31,3	344.008	22,0
1993-94	1.628.715	493.169	30,3	353.739	21,7
1994-95	1.660.747	539.021	32,5	335.499	20,2
1995-96	1.685.403	568.999	33,8	346.533	20,6

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Tab. 5 - Il personale nelle diverse università italiane nell'a.a. 1994-95

Sede	Personale docente	Personale tecnico-ammin.	Lettori centri linguistici	Totale
Torino	2.306	1.351	96	3.753
Torino - Politecnico	735	589	6	1.330
Milano - Statale	2.402	1.963	91	4.456
Milano Politecnico	0	732	0	732
Milano - Bocconi*	0	318	0	318
Milano - Cattolica	1.188	4.591	85	5.864
Milano - Iulm	52	63	20	135
Castellanza	9	31	0	40
Bergamo	76	52	23	151
Brescia	0	373	17	390
Pavia	0	946	27	973
Genova	1.825	1.407	0	3.232
Trento	419	357	0	776
Padova	2.193	1.683	0	3.876
Venezia - Ca' Foscari	492	454	51	997
Venezia - Iuav	234	230	0	464
Verona	472	320	33	825
Udine	0	469	37	506
Trieste	1.023	695	30	1.748
Trieste - Sissa	0	45	0	45
Bologna	2.721	2.183	71	4.975
Parma	948	851	17	1.816
Modena	0	512	7	519
Ferrara	591	465	0	1.056
Italia settentrionale	17.686	20.680	611	38.977
Firenze	2.238	1.781	0	4.019
Pisa	1.832	1.642	4	3.478
Siena	871	932	35	1.838
Ancona	393	553	0	946
Macerata	165	208	17	390
Camerino	260	333	7	600
Perugia	1.175	1.533	0	2.708
Perugia - Univ. per Stranieri	0	76	0	76
Roma - La Sapienza	4.780	6.934	99	11.813
Roma - Tor Vergata	0	996	0	996
Roma III	566	134	20	720
Roma - Lumsa	0	36	0	36
Viterbo - Tuscia	237	285	11	533
Cassino - Università	175	216	13	404
Italia centrale	12.692	15.659	206	28.557
Napoli - Federico II	2.787	4.973	42	7.802
Napoli II	0	2.238	5	2.243
Napoli - Ist. Navale	107	196	0	303
Napoli - Orientale	290	275	100	665
Salerno	616	582	42	1.240
Chieti	451	480	23	954
L'Aquila	576	510	20	1.106
Teramo	133	74	0	207
Campobasso	0	173	3	176
Bari	1.678	1.988	0	3.666
Bari Politecnico	262	266	0	528
Lecce	377	392	32	801
Potenza	280	301	0	581

(segue)

Sede	Personale docente	Personale tecnico-ammin.	Lettori centri linguistici	Totale
Cosenza	394	722	34	1.150
Reggio Calabria	0	330	0	330
Italia meridionale	7.951	13.500	301	21.752
Palermo	1.824	2.646	45	4.515
Messina	1.324	2.779	46	4.149
Catania	1.524	1.673	73	3.270
Cagliari	1.070	1.241	27	2.338
Italia insulare				0
TOTALE ITALIA	82.400	108.017	2.427	192.844

Fonte: dati Crui, 1996

Tab. 6 - Evoluzione dei finanziamenti per l'università (dati tratti da Bilanci consuntivi 1990-93, bilancio assestato 1994, previsione 1995)

Anno	Valori assoluti (miliardi di Lit. 1995)	Spesa per studente (in milioni di Lit. 1995)
1990	9.801,3	7,6
1991	9.044,5	6,5
1992	9.270,7	6,3
1993	8.791,3	5,8
1994	8.577,2	5,4
1995	8.574,5	5,4*

*ipotizzato

Fonte: elaborazione Censis (1995)

Tab. 7 - Articolazione delle principali università italiane (a.a. 1994-95)

Sede	Numero facoltà	Numero di dipartimenti	Numero di Istituti	Numero di corsi di laurea	Numero di diplomati	Scuole dirette a fini speciali	Scuole di specializz.	Corsi di perfez.
Torino	16	54	39	43	14	2	54	20
Torino Politecnico	3	18	0	18	15	2	4	6
Milano Statale	11	24	123	48	12	10	24	21
Milano Politecnico	3	21	0	29	6	0	4	1
Milano - Bicconi	1	2	7	6	0	0	0	10
Milano - Cattolica	10	11	70	27	5	8	43	11
Milano - Iulim	1	0	12	2	0	1	0	0
Castellanza	2	0	0	1	1	0	0	0
Bergamo	3	6	0	3	0	0	0	0
Brescia	3	-	-	8	2	21	1	16
Pavia	11	31	38	25	12	8	64	8
Genova	11	22	104	35	13	16	55	13
Trento	6	11	2	13	4	1	0	0
Padova	12	37	59	36	15	9	48	5
Venezia - Ca' Foscari	4	19	3	11	4	2	0	5
Venezia - Iuav	1	5	0	3	3	0	1	0
Verona	6	3	54	12	4	4	40	5
Udine	7	26	2	13	9	0	8	3
Trieste	10	30	40	39	16	9	29	1
Trieste - Sissa	0	0	0	0	0	0	0	0
Italia settentrionale	121	320	553	372	135	93	375	125
Bologna	14	41	85	54	19	12	57	33
Parma	9	12	101	27	13	7	38	10
Modena	6	17	1	17	9	0	0	0
Ferrara	7	8	39	26	5	1	38	4
Firenze	11	56	31	33	14	3	50	22
Pisa	11	44	57	44	14	8	49	41
Siena	8	24	48	28	9	15	41	14
Ancona	5	7	37	11	8	8	27	0
Macerata	3	6	14	6	2	0	1	0
Camerino	5	6	4	13	2	2	2	1
Perugia	11	16	85	27	10	5	33	8
Perugia - Univ. per Stran.	1	0	0	0	1	0	0	0

(segue)

Sede	Numero facoltà	Numero di dipartimenti	Numero di Istituti	Numero di corsi di laurea	Numero di diplomati	Scuole dirette a fini speciali	Scuole di specializz.	Corsi di perfez.
Roma - La Sapienza	14	112	89	48	18	25	193	93
Roma Tor Vergata	6	22	0	21	6	4	32	5
Roma III	5	19	0	14	0	1	0	11
Roma - La Sapienza	2	0	0	7	3	2	0	4
Viterbo - Tuscia	5	7	8	7	2	0	0	0
Cassino	3	5	0	7	3	0	1	0
Italia centrale	126	402	599	390	138	93	562	246
Napoli - Federico II	12	68	54	36	12	6	77	21
Napoli II	8	8	42	14	6	5	66	45
Napoli - Ist. Navale	2	0	18	9	3	1	2	0
Napoli - Ist. Orientale	4	7	0	8	0	0	0	0
Salerno	10	22	5	26	11	5	28	33
Chieti	7	8	33	10	4	0	30	3
L'Aquila	5	15	0	19	11	11	1	1
Teramo	3	0	0	3	1	0	1	0
Campobasso	4	4	0	8	0	1	0	0
Bari	12	27	100	30	18	12	63	40
Bari Politecnico	3	7	7	8	4	0	0	0
Lecco	5	15	2	18	2	1	1	0
Potenza	4	11	0	13	3	1	1	0
Cosenza	5	23	0	22	6	0	0	4
Reggio Calabria	6	12	13	11	1	0	28	0
Italia meridionale	90	227	274	235	82	43	297	147
Palermo	11	27	89	35	14	5	45	0
Messina	11	23	75	27	7	9	50	11
Catania	10	14	85	31	17	9	4	4
Cagliari	9	29	41	26	5	6	43	17
Italia insulare	378	1.042	1.716	1.116	398	256	1.421	550
TOTALE								

Fonte: dati Istat
*Fonte: Campus, 1997

Tab. 8 - Caratteri dell'edilizia universitaria nelle principali università italiane (a.a. 1994-95)

Sede	EDILIZIA PER LA DIDATTICA			Spese per edil. univers. (in mil. di Lit. 1995)
	Num. aule	Num. tot. posti	Mq tot	
Torino Università	0	0	40.981	0
Torino Politecnico	85	10.707	14.628	2.365
Milano Statale	287	31.153	37.700	0
Milano Politecnico	156	21.004	31.777	3.948
Milano - Bocconi	88	9.041	10.528	0
Milano - Cattolica	180	20.192	42.079	0
Milano - Iulm	39	3.718	5.434	0
Castellanza	22	2.844	3.825	0
Bergamo	41	3.513	3.611	0
Brescia	52	7.648	11.118	0
Pavia	170	15.777	51.871	0
Genova	337	0	28.286	8.483
Trento	74	5.470	7.929	0
Padova	0	0	0	6.882
Venezia - Ca' Foscari	102	7.418	8.719	33.641
Venezia - Iuav	37	4.409	11.358	99
Verona	59	6.050	6.400	705
Udine	98	8.265	9.709	15.702
Trieste	157	10.229	18.155	0
Trieste - Sissa	8	897	1.202	1.294
Italia settentrionale	1.992	168.335	345.310	73.119
Bologna	0	0	44.234	0
Parma	206	13.408	17.483	727
Modena	119	9.131	13.407	0
Ferrara	144	7.245	11.131	58.423
Firenze	317	23.373	23.770	0
Pisa	266	22.287	22.702	7.631
Siena	187	9.822	11.381	0
Ancona	91	8.401	10.222	0
Macerata	33	2.086	2.414	2.327
Camerino	78	3.434	4.560	363
Perugia	287	20.986	25.355	0
Perugia - Univ. per Stran.	38	3.953	2.350	725
Roma - La Sapienza	180	29.646	31.000	0
Roma Tor Vergata	65	7.876	10.136	33.495
Roma III	0	0	0	0
Roma - Lumsa	0	0	0	0
Viterbo - Tuscia	59	4.507	5.707	5.993
Cassino	33	2.050	3.141	0
Italia centrale	2.103	168.205	238.993	109.684
Napoli - Federico II	201	19.979	16.977	6.226
Napoli II	60	6.484	8.274	0
Napoli - Ist. Navale	24	1.955	2.386	0
Napoli - Ist. Orientale	60	2.800	3.200	208
Salerno	133	12.930	14.200	7.315
Chieti	55	6.309	7.563	2.621
L'Aquila	80	5.340	6.423	0
Teramo	31	1.677	2.360	11.263
Campobasso	25	1.310	1.684	7.092
Bari	235	23.790	28.599	0
Bari Politecnico	39	3.320	6.555	41.238
Lecce	129	6.931	11.317	2.089
Potenza	48	2.653	3.511	41.854

Sede	EDILIZIA PER LA DIDATTICA			Spese per edil. univers. (in mil. di Lit. 1995)
	Num. aule	Num. tot. posti	Mq tot	
Cosenza	110	7.396	11.386	22.085
Reggio Calabria	60	4.108	6.183	0
Italia meridionale	1.290	106.982	130.618	141.991
Palermo	260	20.341	41.356	0
Messina	0	0	22.350	14.200
Catania	165	13.435	13.951	2.100
Cagliari	150	0	0	13.046
Italia insulare	575		77.657	29.346
TOTALE	5.960	477.298	792.578	354.140

Fonte: ns. elaborazione su dati Crui, 1996

Tab. 9 - Le entrate economiche delle principali università italiane (a.a. 1994-95)

Sede	Tasse studenti	Trasferimenti totale	Prestazioni conto terzi	Altro	Totale
Torino Università	59.671	303.013	2.618	33.080	398.382
Torino Politecnico	25.930	104.923	9.229	4.197	144.279
Milano Statale	119.260	49.274	9.143	0	177.677
Milano Politecnico	65.775	134.387	11.943	11.129	223.234
Milano - Bocconi	60.896	2.982	0	80.065	143.943
Milano - Cattolica	0	0	0	0	0
Milano - Iulm	17.864	6.026	0	886	24.776
Castellanza	9.202	1.729	0	2.232	13.163
Bergamo	7.268	2.402	25	28.807	38.502
Brescia	7.652	4.336	1.436	52.307	65.731
Pavia	27.533	10.036	8.834	162.505	208.908
Genova	43.958	10.106	18.823	305.672	378.559
Trento	8.528	62.186	2.981	20.034	93.729
Padova	53.858	18.758	1.845	368.364	442.825
Venezia - Ca' Foscari	14.940	80.224	1.450	28.381	124.995
Venezia - Iuav	7.634	37.598	894	0	46.126
Verona	12.531	76.552	648	9.564	99.295
Udine	5.699	114.739	2.263	14.109	136.810
Trieste	18.411	153.223	2.090	5.438	179.162
Trieste - Sissa	0	11.164	0	598	11.764
Bologna	86.367	21.378	6.887	30.065	144.697
Parma	24.817	9.029	3.731	172.515	210.092
Modena	17.166	106.606	2.059	10.669	136.500
Ferrara	10.632	89.005	1.238	11.237	112.112
Italia settentrionale	566.610	1.183.658	74.222	1.127.368	2.951.860
Firenze	47.361	9.869	9.683	366.930	433.843
Pisa	33.444	286.269	6.757	1.345	327.815

Sede	Tasse studenti	Trasferimenti totale	Prestazioni conto terzi	Altro	Totale
Siena	17.015	174.242	2.586	16.209	210.052
Ancona	8.828	94.219	3.073	2.504	108.624
Macerata	4.989	268	146	996	6.399
Camerino	3.367	857	630	3.005	7.859
Perugia	18.092	23.430	3.595	1.518	46.635
Perugia - Univ. per Stran.	3.185	10.793	188	0	14.166
Roma - La Sapienza	123.900	826.070	3.155	14.581	967.706
Roma - Tor Vergata	8.541	191.300	5.686	2.747	208.274
Roma III	7.217	3.538	431	65.503	76.689
Roma - Lumsa	4.766	2.101	0	1.464	8.331
Viterbo - Tuscia	3.113	47.117	871	403	51.504
Cassino	2.972	41.332	160	401	44.865
Italia centrale	992.382	3.121.081	125.098	1.829.460	6.068.023
Napoli - Federico II	73.533	4.394	2.262	499.365	579.554
Napoli II	6.092	152.958	967	727	160.744
Napoli - Ist. Navale	2.889	31.554	111	194	34.746
Napoli - Ist. Orientale	3.389	48.469	0	2.276	54.134
Salerno	13.356	90.304	142	0	103.802
Chieti	15.528	5.183	1.413	2.040	24.164
L'Aquila	5.993	84.733	3.690	2.537	96.953
Teramo	8.155	218	0	61	8.434
Campobasso	1.356	37.068	237	27	38.681
Bari	16.319	266.688	3.180	81.695	367.882
Bari Politecnico	2.362	50.480	847	15.334	69.023
Lecce	4.017	59.682	62	226	63.987
Potenza	1.707	72.570	754	7	75.031
Cosenza	4.648	25.253	4.073	141.034	175.008
Reggio Calabria	3.989	57.767	19	851	62.621
Italia meridionale	163.333	987.321	17.757	746.374	1.914.785
Palermo	13.838	2.823	683	2.854	20.198
Messina	9.837	23.562	482	585.608	619.489
Catania	13.131	6.938	5.217	254.203	279.489
Cagliari	10.688	907	2.554	0	14.149
Italia insulare	47.494	34.230	8.936	842.665	933.325
TOTALE	1.203.209	4.142.632	151.791	3.418.499	8.916.133

Fonte: ns. elaborazione su dati Crui 1996

Tab. 10 - Le uscite economiche delle principali università italiane (a.a. 1994-95)

Sede	Spese correnti stipendi doc.	Spese correnti stipendi pers.	Spese correnti totale	Spese in conto capitale totale	Totale di bilancio
Torino Università	167.515	50.464	301.566	85.521	387.087
Torino Politecnico	59.661	23.658	134.527	23.044	157.571
Milano Statale	73.866	65.206	161.738	59.654	221.392
Milano Politecnico	72.889	27.681	182.278	31.268	213.546
Milano - Bocconi	48.128	22.503	116.536	11.799	128.335
Milano - Cattolica	0	0	0	0	0
Milano - Iulm	6.258	3.410	15.309	7.916	23.225
Castellanza	3.474	1.622	12.157	1.025	13.182
Bergamo	7.902	1.811	28.163	3.875	32.038
Brescia	19.688	12.321	54.895	17.415	72.310
Pavia	101.712	35.259	207.813	24.217	232.030
Genova	152.595	49.953	297.710	58.362	356.072
Trento	30.592	12.309	63.281	29.794	93.075
Padova	1.190	89.253	202.640	48.468	251.108
Venezia - Ca' Foscari	43.816	15.630	80.898	48.961	129.859
Venezia - Iuav	17.485	7.633	29.415	7.126	36.541
Verona	35.298	9.762	83.903	13.039	96.942
Udine	37.952	14.345	53.062	31.808	84.870
Trieste	85.584	25.049	151.167	27.691	178.858
Trieste - Sissa	3.248	1.621	9.691	2.110	11.801
Bologna	232.056	80.591	458.732	62.694	521.426
Parma	90.471	32.488	186.725	17.645	204.370
Modena	55.080	18.757	115.955	16.455	132.410
Ferrara	50.482	15.603	94.405	17.574	111.979
Italia settentrionale	968.853	469.490	2.186.749	533.093	2.719.842
Firenze	198.087	70.999	353.825	77.190	431.015
Pisa	156.141	65.169	243.126	26.256	269.382
Siena	71.614	32.699	159.131	36.401	195.532
Ancona	33.028	21.679	77.654	24.962	102.616
Macerata	14.480	7.814	28.352	3.416	31.768
Camerino	20.750	12.604	45.611	9.203	54.814
Perugia	95.962	62.899	199.409	20.460	219.869
Perugia - Univ. per Stran.	5.460	4.485	9.945	177	10.122
Roma - La Sapienza	381.318	281.614	902.933	64.832	967.765
Roma - Tor Vergata	66.662	33.612	172.446	46.332	218.778
Roma III	44.532	5.890	74.993	42.348	117.341
Roma - Lumsa	2.181	900	8.157	174	8.331
Viterbo - Tuscia	19.787	11.826	44.248	5.371	49.619
Cassino	13.090	7.048	26.784	20.264	47.048
Italia centrale	2.520.034	1.236.167	5.389.180	1.024.847	6.414.027
Napoli - Federico II	229.118	183.219	524.040	35.040	559.080
Napoli II	50.496	74.885	153.851	41.069	194.920
Napoli - Ist. Navale	10.595	5.974	25.068	2.864	27.932
Napoli - Ist. Orientale	23.865	9.082	48.844	1.439	50.283
Salerno	50.924	21.153	90.037	16.004	106.041

(segue)

<i>Sede</i>	<i>Spese correnti stipendi doc.</i>	<i>Spese correnti stipendi pers.</i>	<i>Spese correnti totale</i>	<i>Spese in conto capitale totale</i>	<i>Totale di bilancio</i>
Chieti	33.027	16.125	75.099	16.225	91.324
L'Aquila	38.733	18.386	88.452	22.814	111.266
Teramo	8.513	2.856	15.058	2.721	17.779
Campobasso	8.026	5.597	18.530	3.700	22.230
Bari	119.917	70.047	272.714	24.412	297.126
Bari Politecnico	18.338	10.407	69.611	14.427	84.038
Lecce	30.885	16.205	61.367	8.121	69.488
Potenza	17.568	11.398	37.749	48.767	86.516
Cosenza	26.225	23.840	85.826	29.432	115.258
Reggio Calabria	25.570	13.553	53.774	25.192	78.966
Italia meridionale	691.800	482.727	1.620.020	292.227	1.912.247
Palermo	140.498	93.394	257.477	2.391	259.868
Messina	114.296	108.335	468.731	146.887	615.618
Catania	124.623	70.863	250.081	34.043	284.124
Cagliari	88.366	47.325	138.980	14.521	153.501
Italia insulare	467.783	319.917	1.115.269	197.842	1.313.111
TOTALE	3.679.617	2.038.811	8.124.469	1.514.916	9.639.385

Fonte: ns. elaborazione su dati Crui 1996